

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 136.

ROMA, 8 Agosto, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
— TRIPLI. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MEXICANA, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

DEL LIMITE AI DAZI COMUNALI DI CONSUMO. . . . .	Pag. 81
IL COMMERCIO ITALIANO NEL 1880. . . . .	82
CORRISPONDENZA DA BERLINO. . . . .	83
DELLE ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO ( <i>Augusto Franchetti</i> ) . . . . .	84
LE ISTITUZIONI CIVILI DELLA RIVOLUZIONE, DEL CONSOLATORE DELL'IMPERO ( <i>Carlo Hillebrand</i> ). . . . .	88
LA DISTINZIONE DELLE CLASSI SOCIALI NELLA RETTORICA DEL MEDIO EVO ( <i>Cesare Paoli</i> ). . . . .	91
UN RICHIEDIMENTO IMPERIALE NEL SECOLO XVI ( <i>F. Torraca</i> ) . . . . .	92

## BIBLIOGRAFIA:

<i>Andrea Gloria</i> , Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante. . . . .	94
<i>Ippolito Pindemonte</i> , Lettere inedite ad Antonmaria Lorgna. . . . .	95
<i>Francesco Porpora</i> , Discorso sulla storia dei tempi di mezzo e dei moderni . . . . .	ivi
<i>Luigi Asmundo</i> , La guerra e i suoi momenti . . . . .	96

## NOTIZIE. . . . .

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE ITALIANE.

### ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giugno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

## LA SETTIMANA.

8 agosto.

Le elezioni amministrative di Napoli, stabilite per il 1 agosto, furono sospese per motivo d'ordine pubblico dal prefetto con decreto del 31 luglio. La deputazione provinciale, composta in maggioranza di avversari del Municipio, aveva iscritto nelle liste quasi 3000 nuovi elettori proprio negli ultimi giorni, quando non rimaneva più tempo a reclamare contro tali iscrizioni. Di fronte a questo maneggio la Giunta municipale aveva deliberato che le elezioni si facessero con le liste del 1879. Ne sorse in città un'agitazione, sulla quale il prefetto credette appoggiare il suo decreto di rinvio.

— A Palermo ebbero luogo (1) le elezioni amministrative con una forte prevalenza dei liberali sui regionisti. A Firenze invece i liberali toccarono dai clericali una sconfitta che fa pur troppo riscontro a quella di Roma.

— Domenica passata, 1 agosto, si tennero parecchi comizi per il suffragio universale. A Firenze, in mezzo a una calma perfetta, si votò un ordine del giorno secondo il quale si accorda il voto anche alle donne. A Bari sotto la presidenza del senatore Pepoli, si votò per il suffragio universale, escluso l'analfabetismo. A Forlì invece, dopo violenti discorsi, si approvò non solo il diritto al voto di tutti i cittadini, specialmente illetterati, ma anche la Costituente.

— Il 3 agosto moriva il senatore Raffaele Conforti. Era nato a Calvanico presso San Severino (Salerno) nel 1804. Era avvocato principe, come dicevasi a Napoli, nel 1848 quando fu nominato procuratore generale della Gran Corte criminale. Fu in seguito prefetto di polizia, poi consigliere di Cassazione, e quindi ministro dell'interno nel ministero del 3 aprile presieduto da Carlo Troya. Poi visse esiliato in Piemonte. Tre altre volte divenne ministro, cioè nel 1860 con Garibaldi, nel 1862 con Rattazzi e nel 1876 con il primo ministero Cairoli. Era attualmente procuratore generale alla Corte di Cassazione di Napoli.

— Riguardo ai pescatori Chioggiotti, l'idea già da noi accennata, che il governo italiano combinasse con quello austriaco un regolamento di pesca apposito, incontra favore. La Giunta della scuola dei pescatori di Chioggia ha pubblicato in un giornale di Venezia una lettera nella quale dichiara di aderire alla proposta di un regolamento tecnico

internazionale, toccando dei principii su cui esso dovrebbe basare.

— L'Inghilterra non vede ancora vicina la soluzione della questione afgana, per quanto si dica, a suo conforto, che l'Emiro Abdhahman dà un grande valore all'amicizia inglese. Dopo lo scontro di Candahar il Marchese di Hartington dichiarava alla Camera dei Comuni, che i posti militari si ripiegavano e si concentravano per resistere, e che la mancanza di notizie da Cabul era anzi un sintomo soddisfacente; veramente gli ultimi particolari avuti intorno al disastro, come prima si chiamava, ne riducevano di molto le proporzioni: la cavalleria e l'artiglieria inglesi, mentre inseguivano la cavalleria afgana, che fingeva di fuggire, erano caduti in una imboscata e l'esercito di Eyub-Kan le aveva attaccate: le perdite degl'inglesi furono di 20 ufficiali, 400 soldati europei, 800 soldati indigeni e 3 cannoni. Ma un dispaccio ufficiale del 2 da Quettah annunzia che gli Afgani, secondo voci corse, si riunivano fra Chaman e Candahar, che Eyub-Kan si avanzava fino a Nirkarez e spediva forze per attaccare Chaman, mentre la sua cavalleria marciava verso Kakran per intercettare i viveri destinati a Candahar. Per questi movimenti si ordinò al generale Roberts di partire per Candahar con forze poderose di tutte le armi; ed egli partiva difatti con 10,000 uomini.

Intanto Lord Gladstone, colto, dicevasi, da un raffreddore, si ammalò abbastanza gravemente: questa notizia destò anche in Italia inquietudini che attestano la simpatia di cui gode nel nostro paese. Ora il suo stato, dopo qualche miglioramento, pare stazionario: però, secondo che il Marchese di Hartington annunciava alla Camera dei Comuni, il presidente del consiglio non potrà, ancora per lungo tempo, assistere alle sedute.

La Camera dei Lords respingeva con una maggioranza di 282 voti contro 51 il *bill* sul compenso da darsi ai fittaiuoli irlandesi. Questa votazione commosse vivamente l'Irlanda, e il Governo ne teme disordini e se ne preoccupa: rinforza le guarnigioni tutte dell'isola, e si sa che mille uomini andranno a Cork.

Il ministro Forster, rispondendo a O' Donnell e a Parnell, nella seduta del 5 alla Camera dei Comuni, deplorava vivamente, in nome del Governo, il rigetto del *bill* relativo al compenso degli affittaiuoli irlandesi; ma diceva di non riputare conveniente la presentazione di un nuovo progetto in questa stessa sessione. Le difficoltà insomma in cui il Governo si trova sono grandi; secondo il detto ministro, è a sperare che l'abbondanza del raccolto potrà diminuirle, alleviando il malessere di quelle regioni; ma intanto egli faceva appello ai membri delle due Camere e a tutti i buoni cittadini di tutte le classi e di tutti i partiti perchè vogliano aiutare il Governo a mantenere l'ordine in Irlanda, e adoperare tutta la loro influenza per consigliare ai proprietari irlandesi la moderazione nell'esercizio dei loro diritti.

Nella stessa seduta, Dilke, rispondendo a Monck, disse che la Porta deve attualmente 52,000 sterline a conto del prestito all'Inghilterra e 52,000 sterline alla Francia; che la somma pagata alla Porta a conto delle entrate di Cipro ascende a 11,092,377 piastre metalliche e 5000 sterline per il 1879-80, e a 7,402,625 piastre metalliche per il 1878-79.

— In Francia le elezioni dei Consigli generali furono, come si prevedeva, una nuova e splendida vittoria del partito repubblicano. Di 1724 elezioni di cui già si conoscono i risultati definitivi, in 902 gli eletti sono repubblicani, e in 372 conservatori; mentre i consiglieri uscenti di carica si dividevano in 668 repubblicani e 744 delle varie frazioni

monarchiche. Questo successo appare in tutta la sua importanza se si consideri che a tali elezioni presero parte 4,000,000 di elettori, appartenenti a 1500 cantoni. I radicali non riescirono che a porre poche candidature e con pochissimo successo.

Il governo francese ha deciso di rinunciare alla missione militare in Grecia.

— La dimostrazione navale contro la Turchia, nella quale parevano d'accordo le potenze, fu rimandata a non si sa quando. Invece fu consegnata il 3 a Abeddin-pascià dal conte di Hatzfeld, decano del corpo diplomatico, una nota collettiva delle potenze nella quale si invita il sultano a eseguire la convenzione sua col Montenegro, ch'è in data 12 aprile, entro il termine di tre settimane, chè se il termine trascorresse senza che la convenzione avesse compimento, la Turchia sarebbe invitata ad unirsi colle potenze per consegnare Dulcigno al Montenegro.

Mentre queste pratiche diplomatiche fanno passare il tempo, la Porta pare che ne approfitti: essa avrebbe preparato un esercito intero disposto sulla frontiera greca, comandato da Hidayet-pascià, e forte di 24,000 uomini di fanteria, 1446 di cavalleria e 216 cannoni.

La Grecia, che in queste contingenze si è sempre studiata di non sacrificare nè una dracma nè un uomo, vedendo che nessuno si muove in favor suo mostra di provvedere a se stessa: e ha decretato la mobilitazione dell'esercito e la convocazione della Camera dei deputati per il 20 settembre.

Continuano intanto le violenze e gli sterminii a danno della popolazione mussulmana per parte degli abitanti della Bulgaria e della Rumelia orientale. Le ultime notizie recavano ch'erano stati saccheggiati 24 villaggi, parte nella Bulgaria e parte nella Rumelia orientale; e si fecero prigionieri e si impiccarono mussulmani in numero notevole.

Annunziati e poi smentiti, appaiono in sostanza veri gli apparecchi militari della Serbia, i quali sono cagionati, secondo alcuni, dai disordini sopra esposti della Bulgaria e della Rumelia e dalla minacciata situazione dell'Albania, e secondo altri, dalla persuasione del governo Serbo che la questione del Montenegro non possa avere una soluzione pacifica. Questi apparecchi consistono nella mobilitazione di quattro brigate (7200 uomini) delle quali due furono mandate ai confini della Bulgaria e due a quelli della Albania.

— La rottura delle relazioni diplomatiche tra il Belgio e la Santa Sede si è completata con un dispaccio circolare del Segretario di Stato del Papa ai Nunzi apostolici, in cui si risponde all'ultima circolare del sig. Frère Orban agli agenti diplomatici del Belgio. Il dispaccio vaticano rileva che il Papa, consigliando la moderazione ai cattolici del Belgio, non poteva intendere di biasimare l'episcopato belga per aver combattuto il nuovo progetto di legge sull'insegnamento primario « preparato nelle loggie massoniche, accettato dal ministro, e inteso evidentemente a educare la gioventù cattolica nelle massime dell'indifferentismo razionalista » e mira così a giustificare dinanzi all'Europa la condotta della Santa Sede.

— Da New-York fu annunziato che Hancock dichiarò di accettare la candidatura democratica alla presidenza. Espo- nendo, nell'accettarla, le sue idee, disse che gli emendamenti della costituzione nei quali furono consacrati i risultati della guerra, sono inviolabili; affermò la necessità di incoraggiare l'industria e risuscitare la marina mercantile, e promise che, eletto, farebbe eseguire fedelmente la legge in tutte le parti del paese.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 135, all'art. *Settimana*, seconda pagina della copertina, 1ª col. linea 56, invece di: *Yacob*, leggesi: *Eyub*.

## DEL LIMITE AI DAZI COMUNALI DI CONSUMO.

Discutendosi nelle recenti tornate della Camera sull'abolizione del macinato, e svolgendosi il programma di una trasformazione del sistema tributario nel senso di repartire con maggior equità fra i cittadini il carico dei pubblici servizi, si elevava molto opportunamente una voce autorevole, che consigliava a tener d'occhio quello che in fatto di tasse si fa nei nostri Comuni, nei quali, senza che se ne sappia quasi niente al di là dei rispettivi confini, si riesce egualmente a contraddire e disfare quel po' di bene che può tentarsi dallo Stato per la pratica attuazione di cotesto programma.

Altra volta in questo periodico cercammo di rilevare l'abuso delle sovrimposte locali sulla fondiaria con che in molti Comuni, ed in specie nei rurali, si riesce ad una vera confisca della proprietà immobiliare; \* quelle stesse considerazioni di equità che allora ci spingevano a reclamare qualche provvedimento che valga ad impedire il lamentato inconveniente, oggi ci consigliano ad associarci a coloro, che opportunamente invocano dal legislatore limiti più angusti e meglio determinati alla facoltà concessa ai Comuni di servirsi per loro vantaggio dei dazi di consumo.

Gli abusi che nell'applicazione di questo balzello si verificano in alcuni Comuni venivano già altre volte segnalati all'attenzione del Parlamento e del pubblico; ci rammentiamo che l'on. Ministro Magliani nella relazione che accompagna il progetto di riforma del dazio consumo, presentato alla Camera li 28 marzo 1879, dimostrava come in qualche Comune il dazio serviva più che altro a strumento di indebita protezione delle industrie paesane, mentre in altri, tassandosi improvvidamente ed in modo esagerato le materie prime, si deterioravano troppo le condizioni delle classi industriali. Ma, anche passando sopra a cotesti non lievi inconvenienti, peggio assai segue quando la esagerata elevazione delle tariffe dei dazi e sopradazi comunali refluisce troppo a carico di quelle classi più povere della società che lo Stato vorrebbe pur sollevare, e ciò con ingiusto vantaggio delle classi più agiate che risentono maggiormente le comodità provvedute dal Comune.

Esaminando i bilanci attivi dei nostri Comuni, come da un lato, cioè per i Comuni rurali, e segnatamente in alcune regioni, apparisce esagerato il rapporto del prodotto della sovrimposta sulla fondiaria col totale delle loro entrate ordinarie, talchè può dirsi quasi che la sola possidenza ne faccia le spese; così dall'altro canto, per i Comuni urbani, risulta eccessiva la cifra del prodotto del dazio locale di consumo. Difatti per questi Comuni urbani il prodotto dei dazi di consumo rappresenta più che la metà delle entrate ordinarie, cioè 78 milioni sopra 153, mentre è più che il doppio di quel che rende la sovrimposta sulla fondiaria che ammonta a 35 milioni. Cotesti dati si riferiscono a tutti quei Comuni che nelle statistiche ufficiali si dicono urbani, perchè contano una popolazione agglomerata superiore ai 6000 abitanti; ma le proporzioni aumentano ancora se si considerano solamente i Comuni più grossi, ed in specie quelli che sono capoluoghi di provincia; per i quali il reddito dei dazi locali di consumo costituisce oltre al 60 per 100

delle entrate ordinarie, mentre è tre volte maggiore di quello delle sovrimposte sulla fondiaria.

Se per altro, lasciando stare le medie, si scende all'esame particolare dei singoli bilanci comunali, si incontrano tali sperequazioni fra il prodotto del dazio consumo e quello degli altri cespiti di entrata da giustificare ampiamente l'on. Luzzatti, quando recentemente qualificava come vere enormità i modi e le misure di applicazione del dazio consumo in alcuni Comuni, invocando una pronta riparazione al sistema tributario che le permette. E la Camera certo rimaneva impressionata, almeno per un momento, di fronte ad alcuni dati statistici costatanti la enorme sproporzione per alcuni Comuni fra il dazio consumo e la sovrimposta; ma la giustezza di quelle osservazioni e deduzioni apparisce anche più manifesta quando si voglia osservare più addentro cotesti dazi comunali di consumo e si veda quali classi sociali e quali consumi vadano essi più duramente a colpire. Le statistiche ministeriali ci rivelano appunto questo male, che cioè, in quei Comuni che vi attingono più largamente, i dazi di consumo vanno specialmente a colpire i generi di prima necessità, benchè già gravati eccessivamente per proprio conto dallo Stato, come il vino, le farine, il pane. La sopratassa sul vino rende nei soli Comuni capoluoghi circa 10 milioni e mezzo, e quella sulle farine ascende a 11 milioni e mezzo di lire, mentre la sovrimposta sulla fondiaria non produce per essi che circa 22 milioni, e tutte le altre tasse dirette o indirette non fruttano che 6 milioni circa.

Ma per alcuni Comuni apparisce davvero con desolante chiarezza la intenzione nei loro amministratori di far pagare ai poveri, a preferenza delle classi più agiate, le spese della comunità, giacchè mentre vediamo in essi spinti all'eccesso i dazi comunali di consumo e gravati enormemente i generi di prima necessità, dall'altro canto vediamo non applicate, o solo in tenue misura, quelle imposte che più specialmente vanno a colpire le classi benestanti. A dimostrare la esattezza di coteste nostre asserzioni basta esaminare i dati statistici ufficiali relativi al prodotto del dazi comunali di consumo, mettendoli a confronto con quello delle altre tasse, compresa pure la sovrimposta sulla fondiaria. Ecco un saggio di cotesta statistica relativa a qualche Comune del regno:

PRODOTTO DEI DAZI LOCALI DI CONSUMO			Id. altre tasse comprese le sovrimp.
		Speciale sulle farine L.	L.
Catania. . . . .	Pot. L. 1,699,900	L. 489,300	L. 121,940
Livorno. . . . .	1,925,000	539,600	940,900
Messina. . . . .	1,592,400	874,200	148,900
Palermo. . . . .	4,421,000	1,589,800	872,000
Roma. . . . .	6,500,000	1,115,600	3,371,000
Reggio Calabria	526,000	158,700	24,900

Tali cifre ci dicono abbastanza quanto per cotesti Comuni sieno gravate le classi più povere, in confronto di quelle più agiate, per sopprimerle alle spese locali. Nè la esagerazione dei dazi di consumo, in specie di quello sulle farine, potrebbe sempre scusarsi con la ragione di una inesorabile necessità e di assoluta mancanza di altri mezzi; basti il dire che nei Comuni suindicati, eccetto Livorno, non è stata impiantata la tassa di famiglia, la quale quando sia ben repartita può rappresentare una vera tassa sull'entrata netta, e con essa sola possono efficacemente costringersi le classi più agiate a contribuire in debita proporzione alle

\* Vedi *Rassegna*, vol. 8, pag. 449.

spese del Comune. E così in alcuni Comuni, per sgravare indebitamente le classi più agiate, si applica una soprattassa che, cumulata alla tassa pel macinato ed al dazio governativo di consumo, eleva il dazio sulle farine, principalissimo alimento del povero, a L. 6,40 per quintale a Roma, a L. 7,00 a Catania, a L. 7,10 a Reggio, a L. 8,30 a Livorno, a L. 9,30 a Messina ed a L. 9,60 a Palermo. In quei comuni l'abolizione del macinato diventa quasi una ironia.

Cotesti dati sono abbastanza eloquenti per provare adunque la necessità di ben altri limiti per l'applicazione dei dazi comunali di consumo.

Ce ne dispiace davvero per i seguaci fanatici della teoria della libertà comunale, ma il fatto è che cotesta teoria ci costa ben cara e che ogni giorno si manifestano nuovi fatti, che reclamano dal legislatore vincoli più ristretti all'azione delle rappresentanze locali, giacchè bisogna pur dare una salvaguardia a quelle classi che han la disgrazia di non essere a dovere rappresentate nei Municipi. Pur troppo in alcuni casi la libertà comunale può convertirsi in tirannia incomportabile di una classe sull'altra; in alcuni luoghi la prevalenza nel Municipio delle classi non abbienti cagiona la confisca della possidenza fondiaria, in altri la prevalenza opposta opprime di balzelli ingiustissimi le classi più povere per lasciare agio ai ricchi di godersi in pace il superfluo. Or bene, crediamo anche noi coll'on. Luzzatti che sia tempo di ribellarsi contro coteste oscure tirannie, che pesano sulla vita del popolo non meno duramente di quel che facciano le necessità dello Stato.

#### IL COMMERCIO ITALIANO NEL 1880.

Non è inopportuno di spendere qualche parola intorno alla Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione per il primo semestre del 1880, che è stata pubblicata testè dal Ministero delle finanze. Si tratta, appena è d'uopo di dirlo, di periodo molto calamitoso, per l'acerba crisi annonaria che afflisse tutte le nazioni europee, e infieri più crudelmente ne' paesi ove sono meno felici le sorti delle classi popolari, anche ne' tempi prosperi. Laonde è cagione di qualche meraviglia lo scorgere che la statistica anzidetta manifesti un certo incremento ne' nostri commerci, come appare dalle cifre seguenti:

	1880	1879
Importazioni L.	629,454,550	L. 606,533,955
Esportazioni >	597,320,992	> 577,319,539
Totale L.	1,226,775,542	L. 1,183,853,494

L'aumento delle importazioni può di leggieri spiegarsi mercè la dolorosa necessità di larghe incette di cereali; ma quello non ispregievole delle esportazioni mostra che, non ostante le difficoltà de' tempi, il lavoro nazionale ebbe qualche sviluppo. Il che si farà chiaro con l'analisi delle singole parti della statistica.

Dobbiamo anzitutto fermarci sul commercio de' vini. L'importazione oramai è ridotta a pochissima cosa (13,800 ettolitri); mentre l'esportazione toccò 1,231,000 ettolitri, cifra molto cospicua, sia se la si considera nel suo valore assoluto, sia se la si ragguaglia alle esportazioni degli anni precedenti. È la Francia specialmente che ricorre a noi per riempere i vuoti profondi lasciati dalla fillossera, e noi possiamo assecondare le sue crescenti domande, perchè fu notabilmente estesa la coltura della vigna e vennero introdotti non leggieri miglioramenti ne' metodi di vinificazione.

Poi si nota che gli spiriti, l'importazione dei quali nel primo semestre del 1879 batteva intorno a 37 mila ettolitri, ascese quest'anno, durante lo stesso periodo, a 55 mila ettolitri. La qual cosa fu effetto, non de' naturali rivolgimenti dell'industria e de' consumi, ma del pronosticato rialzamento

de' dazi, che persuase i negozianti a ingrossare i loro depositi. Invece riguardo al petrolio, benchè per esso ugualmente si aspettasse l'aumento della gravezza, le importazioni diminuirono da 259 mila quintali a 255 mila; ma gli incettatori si ricattarono nel mese di luglio, introducendo ben 274 mila quintali di quella merce, che vuol dire una quantità sufficiente al consumo di più che sei mesi. Così anche quest'anno gli inacerbimenti de' dazi profitano, non alla finanza pubblica, ma a un picciol numero di persone!

Come era naturale, furono scarse le importazioni di caffè e di zucchero; imperocchè si dovettero consumare le abbondanti scorte rimaste ne' magazzini quando, lo scorso anno, ebbe luogo un ragguardevole cambiamento di gabella. Tuttavia i 43 mila quintali di caffè e i 160 mila quintali di zucchero tratti dall'estero dimostrano che il contrabbando non è sì pericoloso come da taluno si suppone. Nondimeno il Governo deve adoperarsi a spegnerlo; ed a tal fine conviene che, non più a parole ma con fatti, renda migliore la condizione delle guardie doganali, che hanno tanta parte nella riscossione delle imposte indirette.

Nella categoria de' prodotti chimici siamo lieti di avvertire una maggiore esportazione di 5500 quintali di acido borico, di 1500 quintali di acido tartarico, di 7500 quintali di allumi, di 1500 quintali di fiammiferi. E più ci rallegra che si sian mandati all'estero 23 mila chilogrammi di più di sali di chinino, grazie alla *Fabbrica lombarda*, che, diventata in pochi anni la prima del mondo, estende rapidamente la cerchia delle sue operazioni. Ancora dobbiamo far cenno del risveglio del commercio del sale comune, di cui, nello scorso semestre, si esportarono 71 mila tonnellate, con molto giovamento della marina mercantile.

Poco prospero fu il commercio della canapa greggia e pettinata, e ciò a cagione de' non buoni raccolti. Lo scorso anno l'esportazione era ascesa a 211 mila quintali; nel 1880 si restrinse a 121 mila. E anche l'uscita de' cordami diminuì di 3600 quintali; ma, per converso, l'esportazione de' filati di lino crebbe di ben 6700 quintali, indizio questo che la filatura nazionale diventa robusta.

Se non si ponesse mente che le gravi sofferenze delle popolazioni hanno ridotto alquanto il consumo de' tessuti di cotone, la statistica ci additerebbe un grande e veloce incremento dell'industria interna. Perchè l'importazione de' filati scemò di circa 19 mila quintali e quella de' tessuti di 6 mila quintali. Tuttavia un certo risveglio manifatturiero si fa manifesto, se si considerano le cifre che riguardano l'entrata e l'uscita dei cotoni greggi. Difatto son rimasti in paese, a disposizione della filatura, 6500 quintali di cotone di più che nel 1879. Nè si dica che i grossi dazi hanno dato efficace spinta al contrabbando; imperocchè, mentre diminuiva l'importazione de' filati e de' tessuti più grossolani, aumentava quella de' tessuti stampati, che vanno soggetti a dazi più alti.

Meno liete sono le tinte del quadro rispetto alla lana. L'importazione di lane e di crini, cioè della materia prima, diminuì di quasi 3 mila quintali; mentre l'esportazione cresceva di circa 8 mila quintali; sintomo chiaro di rallentamento del lavoro delle fabbriche. Intanto, nonostante i cresciuti dazi, l'entrata de' tessuti di lana eccedeva di ben 2 mila quintali quella che ebbe luogo nel 1879, e l'esportazione, già molto ristretta, diminuiva ancora di mille quintali. Eppure l'industria della lana vanta in molte provincie d'Italia belle tradizioni; essa si giova di intelligenti schiere di operai; e nell'ultima riforma doganale i suoi voti furono intieramente appagati. È un tema di grande momento e che vuol essere soggetto di maturo studio.

Poco è da dire rispetto alla categoria della seta. Il commercio delle sete greggie e torte non presenta alcun muta-

mento; ma è aumentata di 17 mila chilogrammi l'entrata delle stoffe seriche; il che mostra che le speranze concepite riguardo alla prosperità di questa nobile industria, finora sono rimaste vane. Ci si dice che i telai meccanici, ne' pochi opifici dove furono introdotti, non fanno buona prova; e si afferma altresì che non possiamo sostenere la concorrenza forestiera per i tessuti misti (di cui cresce costantemente il consumo) anche a cagione degli alti dazi de' filati di cotone. Questo è un lato del problema che l'amministrazione finanziaria dovrebbe ponderare.

Quanto alla categoria del legno e della paglia, poche avvertenze dobbiamo fare. È cresciuta alquanto l'entrata de' legnami da costruzione, ma è diminuita l'esportazione de' mobili. Quella de' mobili è un'industria che potrebbe mirabilmente fiorire nel nostro paese, se fosse assistita da una sagace applicazione di macchine perfezionate e dall'arte del disegno; cose a cui deve por mente il ministero di agricoltura e commercio, cui è affidata la cura delle scuole d'arti e mestieri. Ci conforta poi lo scorgere che aumentò in modo abbastanza ragguardevole l'esportazione delle trecce e dei cappelli di paglia, il che ci lascia sperare che ricomincino a volgere giorni migliori per questa bella e gentile industria.

Il commercio della carta è rimasto stazionario, così all'entrata come all'uscita, e altrettanto può dirsi di quello delle pelli. Crebbe però di 46 mila quintali l'esportazione degli stracci.

Le industrie minerarie hanno contribuito largamente all'incremento delle esportazioni. Di fatto si mandarono all'estero, in eccedenza alle quantità esportate nel 1° semestre del 1879, ben 110 mila tonnellate di minerali di ferro, 12 mila tonnellate di calamina, 18 mila tonnellate di marmi, 42 mila tonnellate di zolfo. E, prova di prosperità dell'industria siderurgica, crebbe di 145 mila quintali l'introduzione de' rottami di ferro. Come eloquente sintomo di più gagliardo lavoro possiamo parimenti accennare alla maggiore importazione di oltre a 60 mila quintali di ferro di prima e di seconda fabbricazione, di 27 mila quintali di macchine e di 80 mila tonnellate di carbone.

È superfluo notare l'enorme squilibrio delle importazioni e delle esportazioni di cereali: le prime crebbero di 224 mila tonnellate, le seconde scemarono di 37 mila tonnellate. Scarse furono altresì le esportazioni di frutta e di grosso bestiame, mentre ebbe maggior vigore il commercio degli erbaggi freschi e delle uova.

Nell'insieme non ci possiamo lagnar troppo de' risultati del commercio esterno; e, se le campagne tengono quel che promettono, la seconda parte dell'anno ci compenserà di molti guai passati.

#### CORRISPONDENZA DA BERLINO.

1 agosto.

Già prima di quattro settimane fa, io vi osservava che, in seguito all'accettazione della legge politico-ecclesiastica, avvenuta mediante l'aiuto di una metà del partito dei nazionali liberali, avrebbe avuto luogo una vivace spiegazione in seno di questo partito sul quesito se l'ala destra e l'ala sinistra potessero ancora seguitare a stare unite. Io dubitavo allora che tale discussione non avrebbe condotto ad alcun risultato positivo, e, sebbene la discussione durante tutto questo mese trascorso abbia continuato nella stampa di ogni colore, il mio dubbio si è completamente confermato; sarebbe ben difficile trovare un qualche punto, intorno al quale durante la discussione di un intero mese si sia portata maggior luce. Il tratto caratteristico di questa discussione, che da un mese si svolge sopra lo stesso tema nei giornali, è che questa volta gli elementi, i quali insistono per la separazione, non si lasciano così facilmente ridurre alla quiete.

Dire che la crisi più seria, cui il liberalismo-nazionale era destinato ad affrontare, dovesse essere la recente legge politico-ecclesiastica, pare una vera ironia della storia. Chè, per quanto si possa opinare recisamente non esservi stata per un vero liberale un'assoluta ragione di votare questa legge anche dopo la nuova redazione del progetto, che ne attenuava la gravità, è pure d'altro lato evidente che, in seguito alle modificazioni del progetto governativo prima del voto finale, si era relativamente resa impregiudicabile la legge, ed il suo compendio non poteva qualificarsi come una lesione dei principii liberali. Ad ogni modo il partito nazionale-liberale, e rispettivamente la frazione condotta dal Bennigsen, aveva azzardato dei compromessi, che erano senza confronto più gravi di quelli politico-ecclesiastici del giugno di quest'anno. Se tuttavia dovesse questo progetto andare a rovina (il che non è ancora sicuro, ma è pur possibile), allora si ripeterà ancora una volta la vecchia storia della goccia, che fa traboccare il bicchiere colmo; e ciò è facile a comprendersi. La ragione veramente fondamentale dell'esistenza del partito nazionale-liberale e la considerazione mercè cui una notevole e grande parte della nazione per un decennio fu a questo partito saldamente legata, la decisione cioè di rafforzare lo stato nazionale d'accordo e in unione col principe di Bismarck, messo da banda ogni altro scopo, sono fatti che si possono dire in qualche modo raggiunti. Il linguaggio dei partiti accenna ancora talvolta a *nemici dell'Impero*, ma ciò mira allo scopo di rendere più comoda la polemica contro gli avversari politici; non si crede sul serio che possa esistere un partito tedesco degno di menzione, il quale pensi a rompere di nuovo l'unione dello Stato.

Mentre così perdette valore la causa, che ha tenuto insieme per un intero decennio, malgrado le maggiori difficoltà, il partito nazionale-liberale, anche più estesi circoli della popolazione si scostarono dal partito mano a mano che avvenivano quei compromessi, per cui il complesso od una parte dei nazionali-liberali sacrificavano, per personale riguardo al Cancelliere dell'Impero, le convinzioni liberali. È vero che questi precedenti compromessi furono ogni volta puranco risolutamente approvati da una parte del corpo elettorale, cosicchè l'opposizione interna incontrò un contrappeso e fu bilanciata da una altrettanto vivace approvazione. Il fatto però che adesso per i sig. Bennigsen e compagni, quest'approvazione manca interamente, è il lato che distingue la presente crisi del partito. Mentre da una parte si vede nell'adozione della nuova legge, che regola i rapporti colla Chiesa, un abbandono non giustificato da alcuna ragione, della politica ecclesiastica del ministro Falk, una deroga dal giusto criterio, che richiedeva, prima di qualsiasi concessione, il Clero cessasse la sua opposizione alle leggi dello Stato, — dall'altra parte, a discolpa di Bennigsen e dei suoi colleghi, si fa valere che la nuova legge, nella forma datale dalla Camera dei Deputati, non può essere dannosa. A dirla schietta, è questo un modo di vedere che non è adattato ad eccitare entusiasmo in coloro che riconoscono essere desso giustificato, mentre all'incontro i seguaci passionati del concetto fondamentale di Falk sollevano accuse contro Bennigsen e colleghi, i quali, per pura sommissione al Cancelliere, hanno votato un progetto di legge da loro stessi dichiarato incomprensibile e superfluo, producendo così per un sì futile motivo in una votazione decisiva la scissione del partito, il che equivale al suo annientamento.

I sig. Forckenbeck, Lasker, Stauffenberg, Bamberger, ecc., i condottieri dell'ala sinistra dei nazionali-liberali, provano molto ribrezzo di essere in una posizione, nella quale, già limitatissimi di numero, si troverebbero fra poco, iso-

lati; se potessero calcolare con sicurezza di ricevere nelle prossime elezioni un notevole rinforzo, allora nel frattempo da buoni amici si raccoglierebbero in un piccolo gruppo che avrebbe soldati, se non ufficiali. Ma intorno al pensiero popolare e al probabile risultato delle prossime elezioni oggi non è possibile un giudizio preciso.

Di fronte a queste circostanze i sig. Forckenbeck e colleghi desiderano in prima linea la costituzione di un nuovo *Partito liberale*, a cui si aggregerebbero insieme al partito dei progressisti: non senza ragione ritengono che una simile formazione del partito troverebbe buona accoglienza presso l'opinione pubblica. Ma il partito del progresso indugia a decidersi; anche in esso sonvi due gruppi, di cui uno, diretto dal prof. Hänel, è disposto all'unione, ma di fronte al rifiuto di Eugenio Richter e dei suoi più stretti amici si vergogna, e non ardisce di rompere coi membri indubbiamente più capaci e più operosi del partito del progresso, come è il Richter, e ciò per correre le sorti incerte di un nuovo partito dell'avvenire. Così ai sig. Forckenbeck e compagni null'altro rimarrà che tentare di eliminare il Bennigsen nella speranza che la loro frazione, in principio probabilmente piccola, possa divenire il punto di cristallizzazione per il futuro grande *Partito liberale*.

Senza dubbio un'importante influenza sullo svolgimento dei partiti e sulle loro relazioni l'eserciteranno le questioni delle tasse. Appunto adesso esse sono state portate a memoria mediante una conferenza, tenuta in Coburgo dal ministro delle finanze di Prussia coi rappresentanti degli altri Stati federali. Si tratta di discutere una *risforma dei tributi* (*Steuerreform*), che il cancelliere contempla quale suo ultimo grande lavoro nella politica interna della Germania; è però un'intrapresa nella quale il Bismarck, secondo tutte le apparenze, subirà una sconfitta, e che gli ha già finora fatto perdere una grossa schiera di antichi e docili suoi seguaci.

Si sa anche dalle mie lettere precedenti di che si tratti pel principe di Bismarck: egli vuole procurare allo Stato, cui spetta intera la competenza sui prodotti delle tasse di consumo, così elevate somme da questa fonte di entrata, da poter sborsare e distribuire ai singoli Stati denaro a sufficienza, per i loro bisogni straordinari, sicchè essi possano poi abbassare notevolmente le imposte dirette. Così, secondo il piano del Cancelliere, l'Impero, mediante il possesso comune di grosse entrate, sarebbe reso forte, e il peso delle imposte reso meno sensibile perchè in maggiori proporzioni riscosse in modo indiretto anzichè, come finora, diretto. Ma con questo piano, sebbene egli lo prosegua colla sua abituale energia e gli abbia già sacrificato due ministri delle finanze, che non gli potevano trovare i mezzi per attuare i suoi fini, il Cancelliere è andato a perdersi in una via chiusa, da cui non saprà come ritrarsi.

Intanto è avvenuto che una parte delle nuove tasse di consumazione già sono riconosciute opprimenti, mentre facilitazioni d'altro lato non ne avvennero. Anzi risulta che secondo il pensiero del governo, di cui gli originari progetti e le dimande nel passato anno soltanto parzialmente erano stati dal Reichstag approvati, non sono possibili diminuzioni d'imposte, nemmeno in proporzioni minime, senza assicurare prima *nuove e più estese entrate*. L'opinione pubblica però, la quale un anno fa era stata sedotta e sviata dall'idea di una forma di esazione d'imposte, in cui il contribuente non si accorge dell'aggravio, è ora in un atteggiamento di molta sorpresa.

Naturalmente i nuovi dazi di consumo si sentono abbastanza nei prezzi dei generi necessari alla vita; e per di più leggesi nei giornali che i ministri tedeschi in Coburgo si sono riuniti per trovare ancora nuove fonti di tasse indirette.

Tutte queste circostanze hanno creato alla *Riforma tributaria* di Bismarck un'opinione pubblica sì avversa, che perfino i liberi conservatori, questo muto, ubbidiente corpo di guardie politiche alla persona del gran Cancelliere, mettono innanzi difficoltà, come lo provano le espressioni della *Post*, loro organo. Non è facile veder chiaro come il principe Bismarck potrebbe ottenere nuove concessioni di denaro, senza le quali il suo *piano di riforma* definitivamente è condannato a morte; è difficile venirne a capo anche coll'aiuto del clericalismo, che il sig. Windthorst in un suo discorso a Colonia ha offerto, osservando che il partito clericale deve mettersi in istato di poter offrire qualcosa in corrispettivo di ciò ch'esso desidera ottenere.

#### DELLE ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO.

Un decreto del 5 di luglio del 1797 determinò che il bianco, il rosso e il verde costituissero la bandiera nazionale della repubblica sorta già in Milano sotto gli auspici del Bonaparte col nome di Traspadana e da lui stesso ribattezzata con quello di Cisalpina nel maggio dello stesso anno 1797. Essa la trasmise poi al Regno italico ed altri decreti confermarono il primo. Nel seguito, per la durevole memoria delle istituzioni napoleoniche abbellite dalla distanza e dalla leggenda, la storia dei tre colori andò connessa colle aspirazioni del popolo italiano; e come ne furono il simbolo tenacemente amato e sospirato nei tempi d'oppressione, così ne rappresentano ora il legittimo e definitivo trionfo. \* Ma qual fu l'origine di quell'insegna che sui campi di battaglia o nelle pubbliche feste, fra le nostre mura o su mari lontani è omai la viva immagine della patria comune? Perchè quelli e non altri furono i colori prescelti? Tale argomento ha suscitato recentemente una polemica la quale merita di esser presa in esame, dacchè, se non foss'altro, coll'espone lo stato della questione, si può forse dare impulso a maggiori indagini e a nuovi studi. \*\*

È un fatto accertato che il tricolore italiano comparve la prima volta nella sollevazione democratica ideata in Bologna l'anno 1794 da Luigi Zamboni, insieme collo studente astigiano G. B. De Rolandis, da Castel Alfeo, e con uno scarso numero di amici. Era costui un giovane poco più che ventenne, figliuolo di onesti mercanti che tenevano un negozio di mercerie presso la piazza di S. Petronio. Sin dal 1790 infiammato dagli esempi della Francia aveva affisso e diffuso per la città un manifesto anonimo ove spronava il popolo a sollevarsi per abbattere la tirannide; fanciullaggine, di cui quasi nessuno allora si dette per inteso. Ma essendo venuto a Bologna in quei giorni un abate Bausset inviato dai Giacobini di Parigi a far propaganda delle loro dottrine nella Penisola, lo Zamboni si legò con lui e n'ebbe eccitamenti e commendatizie per recarsi a Marsiglia; nel tragitto conobbe anche il Renou, che fu poi generale di divisione nell'esercito del Reno. Si iscrisse nella guardia nazionale marsigliese e poi tra i volontari; promosso al grado di sottotenente nei cacciatori del Rossiglione, combattè in Corsica,

\* Non solo poesia letteraria (come quella giustamente famosa del Berchet), ma anche altre d'origine popolare celebrarono il tricolore qual simbolo nazionale: divulgatissimo era in Toscana sin dal 48 il grazioso stornello che incomincia: *E lo mio amore se n'è ito a Siena, M'ha porto il brigidin dai tre colori*. E vi fa riscontro il canto siciliano recentemente pubblicato dal Salomone-Marino: *Li tri culuri a la bannerra aviti Sicilianu e Talianu uniti!* V. *Rassegna*, VI, 749.

\*\* *I primi martiri della libertà italiana e l'origine della bandiera tricolore o congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis in Bologna tratta da documenti autentici e narrata da Augusto Aglebert*, nuova ediz. riveduta, corretta ed ampliata di note ed aggiunte dall'A. Bologna, G. Mattiuzzi, 1880.

passò quindi nella marina, e per ultimo, giovandosi d'un congedo di tre mesi, tornò in Italia e andò ad arruolarsi sotto falso nome nella cavalleria pontificia. Ma presto disertò; preso e bandito da Bologna come vagabondo, riparò a Venezia e di là si ricondusse quietamente in patria col suo vero nome, ai primi del 91. In tutti questi viaggi egli non avrebbe avuto altra mira, per quanto afferma il suo biografo, che di prepararsi all'altra impresa cui voleva consacrare la vita. Certo è che rimase sempre in corrispondenza col Bausset e col Renoux, i quali lo sconsigliavano dal fare alcun atto sino all'arrivo di un esercito francese che annunziavano pronto a calar nell'Emilia la prossima primavera. Lo Zamboni peraltro intendeva operare di sua testa e sperava far senza degli aiuti di fuori. Questa è effettivamente l'impronta particolare della sua congiura, onde va distinta dai moti congeneri che in quel torno succedettero a Napoli, a Roma, a Padova ed altrove ed in cui si scopre più o meno palese la mano dei Francesi che li fomentarono. Qui invece così la prima idea, come poi la vana orditura della trama uscirono interamente dalla confidente fantasia del giovine bolognese: e ciò importa assai per l'indagine relativa all'origine della bandiera. Radunava egli seralmente nella casa paterna i suoi congiurati, scolari per la più parte dell'Università; e ai genitori, nemici di ogni novità, diceva che si apparecchiava coi suoi amici a difendere la città nativa contro una temuta invasione francese. Con tale inganno fece sì che sua madre e una sua zia lavorassero a fabbricare coccarde, le quali dovevano essere il segno di riconoscimento pei futuri difensori della patria. Ora i colori da lui scelti furono appunto il bianco, il rosso e il verde. Ai due primi, che son quelli del Municipio di Bologna, aggiunse il terzo, sia come simbolo di speranza, sia per differenziare la sua dalla bandiera francese, che similmente erasi formata sin dal 16 di luglio del 1789 (dopo la presa della Bastiglia) mediante l'unione del rosso e turchino, del Comune di Parigi, col bianco della monarchia borbonica, e che era diventata nazionale per decreto dell'Assemblea il dì 21 d'ottobre del 1790. Il fatto delle coccarde, giova ripeterlo, è indubitato; poichè se ne hanno prove molteplici e concordi nei documenti del processo che l'egregio Aglebert ebbe il merito di compulsare fin dal 1862 per cavarne la sua veridica storia dei *Primi martiri della libertà italiana*. \* Quanto ai motivi che egli attribuisce allo Zamboni, l'opinione sua è avvalorata da una testimonianza che il conte Ricciardi raccolse in Londra, nel 1837, da un vecchio italiano parente del giudice al quale era stata commessa l'istruzione della causa. \*\* E veramente rilevasi dalla deposizione dell'imputario Succì, essere stata volontà assoluta dello Zamboni di mostrare al popolo come la rivoluzione... non fosse maneggio dei Francesi e così nei colori non si dovessero usare quelli di Francia: deposizione confermata pienamente in questa parte dallo Zamboni medesimo, il quale protestò che era sua intenzione non voler fare la scimmia ai colori di Francia; ed ancora che voleva l'amicizia dei Francesi perchè gio-

vassero alla sua patria, nel nuovo sistema, ma non mai che la patria restasse sacrificata per giovare a loro. \*

Se non che il marchese Cusani nella *Storia di Milano*, mise fuori su tal proposito una sua congettura che fu accolta per buona dal Cantù, dal Masi e da altri e che ora il nostro A., ristampando la sua monografia, sottopone a severa critica. Prima peraltro di venire all'esame dei contrari argomenti, converrà ricordare brevemente lo sciagurato esito che ebbe la congiura del giovane bolognese.

◊ I suoi seguaci erano una trentina e fra essi si trovarono due delatori: quindi il Cardinal Legato, Giovanni Andrea Archetti, fu esattamente informato di tutti i loro disegni che erano di impadronirsi della sua persona e del palazzo del governo, di chiamare il popolo a libertà sventolando dalla ringhiera il vessillo tricolore, di vincere o sedurre le soldatesche, e per ultimo di convocare i padri di famiglia affinchè deliberassero una costituzione democratica. Sospettando del tradimento, lo Zamboni decise di affrettare il giorno della sommossa; e il 13 di novembre (1794) fece affiggere per la città un suo avviso al popolo ove annunziava ai Bolognesi che veniva loro restituita la libertà, gloriosa stemma della patria, donata agli uomini dalla stessa natura; ricordava i diritti usurpati e annullati dalla prepotenza, e, fra le altre cose, lamentava il distacco di Castelbolognese dalla provincia madre il quale, decretato in quell'anno, era infatti cagione di malumore e di reclami per gli abitanti di ambedue i luoghi. Ma sebbene terminasse colle parole: *Scuotetevi, o cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi.....*, nessuno si mosse, e la mattina seguente, nell'ora del convegno alla Montagnola, vi si trovò solo col De Rolandis: sbirri e soldati guardavano gli sbocchi dei quartieri abitati dalla plebe e dagli studenti. I due giovani tentarono di salvarsi fuggendo in Toscana, ma furono presi il 19 di novembre al Covigliano, e condotti nelle carceri di Bologna ove già erano stati chiusi quasi tutti i loro compagni con altri ancora ritenuti loro complici.

Il cardinale Archetti nominò per istruire la causa un'apposita Congregazione criminale presieduta da lui medesimo e composta del vicelegato e di due uditori del Torrione; alla quale Papa Pio VI, mediante dispaccio del cardinal Zelada, concesse ample facoltà di procedere anche contro persone ecclesiastiche e privilegiate (26 nov. 1794). \*\* L'Inquisizione affidata all'uditore Pistrucchi, andò molto in lungo e fu segnalata da tragici casi. Il giovane Zamboni, che, non meno del suo amico, si era comportato con nobile fermezza di fronte agli interrogatorii e ai tormenti, tramutato di segreta in segreta, fu trovato morto nell'ultima che eragli stata assegnata e che era detta l'*Inferno*, la notte del 18 d'agosto del 1795. Si affermò essersi egli suicidato e la Congregazione criminale accolse tal versione; ma la voce pubblica lo reputò assassinato; e l'Aglebert crede fondato il sospetto argomentando dalla testimonianza (che a dir vero non era disinteressata) del carceriere Comaschi, dalle reticenze del processo, dallo stesso verbale della Curia e da altri indizi. Il padre di lui, affranto dall'età, dal dolore e dalla tortura a cui era stato sottoposto insieme cogli altri imputati, spirò in carcere il 14 di marzo 1796; e già da un anno, per ordine del Tribunale, erano stati venduti all'asta, al prezzo di sc. 538, 17, tutti i beni dell'infelice famiglia (19 gennaio e 27-29 aprile 1796). \*\*\*

Ad Antonio Aldini, bolognese, il quale poi doveva aver parte cospicua nella Cisalpina e nel Regno italico, e teneva allora il doppio ufficio di *avvocato dei poveri* e di lettore

\* La Geltrude Nazzari ved. va Perotti, esaminata ad istanza del Baraglio, confessò aver avuto dallo Zamboni del cavadino verde e della roba bianca e rossa per far rosette della grandezza di circa due volte un baioccone di rame. La Brigida Zamboni disse essere nelle rosette col bianco mischiato il rosso e il verde per uniformarsi al dipinto della Casa Savioli per la quale eran fatte. Dopo la qual risposta fu assoggettata alla tortura. *Processo*, vol. I, 577 e II, 816 in Aglebert, p. 48 e 49. L'A. cita quasi sempre gli Atti del processo; ma in qualche luogo, procedendo alla maniera storica di Livio e del Botta, inventa parlate e anche dialoghi che mette in bocca allo Zamboni, al De Rolandis, al Cardinale Archetti, al Pistrucchi ecc. Abbiamo quindi dovuto lasciar da banda alcuni pochi particolari che non vedevamo autenticati da documenti.

\*\* *Ibid.*, p. 15, ove è citata una lettera del Ricciardi.

\* *Ibid.*, p. 48 e 56, *Processo*, I, 399; II, 669; V, 2438.

\*\* *Ibid.* p. 37.

\*\*\* *Ibid.* p. 59, 67, 86.

nella Università, fu commessa la difesa del De Rolandis e dei supposti correi; e di gran cuore l'assunse (dice lo Zanolini, suo diligentissimo biografo) lui che, nemico degli antichi abusi, riguardava le massime e il tentativo di Zamboni come un primo indizio di mutamenti inevitabili. \* Ma la sua eloquenza e le sue pratiche riuscirono infruttuose. Il 19 d'aprile del 1796 fu pronunziata la sentenza (sottoscritta dal nuovo Legato a latere card. Vincenti) colla quale il De Rolandis e i due contumaci Rizzoli e Gherardi erano condannati alla forca; Forni, Galli e Tomasani alla galera perpetua; Brigida Zamboni e Barbara Borghi (madre e zia di Luigi) a perpetua reclusione, ed altri sette (fra i quali il carceriere Comaschi) a pene temporanee o all'esilio. Prescrivevasi in oltre che la memoria dello Zamboni fosse infamata con pittura ed iscrizione analoga in luogo pubblico. La grazia invocata e sperata non si ottenne; un manifesto avisò la città che il 23 d'aprile il De Rolandis sarebbe giustiziato (come portava la condanna) in presenza del Forni e del Galli, nella Piazza del Mercato. All'inaspettato annunzio il giovane studente era svenuto esclamando: *Povera mia madre!* Ma riavutosi, accolse i conforti della religione; e giunto poi presso il patibolo, baciò il confessore, discese da sè lo scanno, e ripetendo: *Povera mia madre!* si diè in mano al carnefice. La vedova Zamboni, prima di esser menata alla casa di pena, fuori della provincia, venne, per maggiore strazio, trascinata lungo le vie di Bologna e percorsa nelle reni ignude dai manigoldi. \*\*

L'universale pietà destata da siffatte barbarie era una arme potente in mano agli avversari del governo pontificio. In fatti non erano trascorsi due mesi e il general Bonaparte entrato in Bologna col suo esercito apriva le porte del Torrione a quelli tra i condannati del processo Zamboni che v'erano detenuti, e pochi giorni dopo, tra i patti della tregua conclusa col Papa, imponeva la liberazione di tutti i carcerati politici; in pari tempo accomiatava con poco garbo il card. Vincenti, e, atteggiandosi a restauratore dell'antica libertà bolognese, fingeva di attribuire la suprema autorità al Senato, che peraltro doveva giurar fedeltà alla Repubblica francese. \*\*\* E da quel giorno incominciò per l'Emilia un periodo di vita tempestosa in cui la vanità dei nomi e delle istituzioni democratiche mal copriva il vassallaggio francese, ma che pur giovò in vari modi alla formazione del sentimento nazionale. Erano allora in gran voga le pubbliche feste ordinate, secondo la moda parigina, col classicismo repubblicano del David; e il 6 di gennaio del 1798 ne fu celebrata una, promossa dal Circolo Costituzionale, che merita ricordo come atto di solenne riparazione alla memoria dello Zamboni e del De Rolandis. In mezzo alla moltitudine plaudente, e sotto gli auspici del cittadino Caprara, commissario della Cisalpina nel dipartimento del Reno, le ossa dei due martiri, pietosamente disumate e raccolte, vennero portate alla Montagnola e deposte dentro un'urna sopra la Colonna del Mercato ove era innalzato un tempo lo stemma pontificio. Colà le accompagnarono processionalmente, oltre il Commissario, i magistrati, i professori e tutti i corpi costituiti coll'intervento della guardia nazionale a piedi e a cavallo; nè mancarono spari d'artiglieria, bande militari, orazioni, e poesie, una delle quali aveva per ritornello:

O di nostra Libertade  
Primi Martiri ed Eroi

\* ZANOLINI, Antonio Aldini e i suoi tempi, I, 1, 14.

\*\* Id. *ibid.*, 18. I particolari della morte del De Rolandis provengono dall'Aldini medesimo che li ebbe dal confessore del condannato, can. G. P. Morandi. — V. la Sentenza e gli altri doc. in Aglebert, 87 e seg.

\*\*\* *Corresp. de Nap.*, I, (ed. imp.) I, 418, n. 709. — ZANOLINI, *ibid.* p. 19 e seg.

Questo a Voi, cantiamo a Voi,  
Immo sacro alla pietà.

L'autore G. Vincenti, predicava ai loro nomi lunghi giorni di gloria e al loro sangue innocente prossima vendetta della crudeltà romana:

Le Grand'Alme allora unite  
Voleran del Tebro in riva  
A mirar rediviva  
L'Italiana libertà!

Un poco meno infelice è un sonetto frugoniano di G. Valeriani ove rappresenta l'ombra di Sisto che si graffia la rugosa fronte nell'udire che il Felsimo suolo, scioltesi dai ceppi teocratici, è tornato al suo Sacro, vetusto, popolare governo. \* Ma questi versi si citano come documenti storici e non come opere d'arte. Il 30 di giugno del 1799, gli Austriaci e gl'insorgenti, occupata la città e ristaurati gli ordini antichi, abbattono l'urna e dispersero al vento le reliquie dei due congiurati. Non valsero peraltro a spengerne l'onorata memoria; e nel 1867 il Consiglio Comunale di Bologna dette il nome di Luigi Zamboni alla via che conduce all'Università, alla quale il giovane democratico erasi iscritto come scolaro e da cui sperava i maggiori aiuti per la sua impresa.

Il marchese Cusani (come abbiamo accennato) non intende togli il vanto di aver messo fuori nel 94 la bandiera coi tre colori; ma propende a credere che questi provenissero dalla Massoneria, a cui erano aggregati quasi tutti i novatori di quel tempo; tanto che molti emblemi tratti dai riti segreti delle Logge si videro usati perfino nelle intestazioni degli atti pubblici. Ora avendo egli ritrovato il bianco, il rosso e il verde fra i simboli usati nelle iniziazioni pel Rito egiziano portato in Italia dal Cagliostro, propone l'ipotesi che di là derivi la ragione e l'origine della bandiera prescelta; ipotesi avvalorata dal silenzio generalmente serbato sul fatto medesimo e dal consenso unanime con cui esso fu accolto. \*\*

A conforto della sua argomentazione P. A. della *Storia di Milano* adduce la testimonianza di un libercolo anonimo e raro stampato a Venezia nel 1791, dal titolo: *Il Cagliostro svelato*, e colla scorta di esso narra che il famoso impostore Cagliostro, qualche anno prima della rivoluzione, introdusse tra i Franchi Muratori una sua riforma detta *degli illuminati dell'Alta Osservanza*, ossia *Rito egiziano*, e la diffuse anche in Italia. In essa, fra le bizzarre cerimonie prescritte per l'iniziazione, v'era una benda di seta nera da mettersi sugli occhi, terminata in tre ale, una bianca, una rossa ed una verde, con qualche figura emblematica ricamata sulle tre estremità.

Ora il cav. Aglebert avendo rinvenuto il medesimo opuscolo (a dir vero col titolo: *Il Cagliostro smascherato*), da un lato ne compie le citazioni e dall'altro lo dimostra privo di valore e di autorità. In primo luogo la famosa benda di seta nera (*larga quattro dita*), oltre alle figure emblematiche delle ali, deve averne alcuna alla sua estremità ricamata in bianco. Ma quel che più importa si è che, secondo lo scritto citato, gli emblemi del Cagliostro sono poco differenti da quelli usati nelle Logge ordinarie; abito talare bianco con cordone rosso e fascia celeste pel Gran Maestro; nastri turchini per gli altri; e nulla di tricolore, fuorchè le ali della benda le quali non appariscono neppur mentovate nel novero degli emblemi, ma stanno fra gli accessori. Quanto poi all'autenticità di quelle notizie, il nostro A. avverte coll'autorità del Findel (che è il più riputato storico della Massoneria) non essere mai esistito il rito degli *Illuminati dell'Alta Osservanza*. Vi furono bensì (fuori del-

\* AGLEBERT, p. 108 e seg. o *Append.* n. 3, p. 139 e seg.

\*\* CUSANI, *Storia di Milano*, V, 7 e 9, p. 79 e 150.

l'antica Massoneria di rito scozzese) gli *Illuminati* istituiti dal Weisaupt nel 1776 e condannati nel 1784; poi la *Stretta osservanza* che ebbe varie relazioni di pace e di guerra coi gesuiti e venne abolita nel 1782; e per ultimo il *Rito egiziano*, fondato dal Cagliostro che nel suo processo non gli dette mai altro nome e lo definì quindi in un suo *Manifesto*: un *giuoco di bussolotto trattato seriamente*. Egli lo propagò in Curlandia dopo il 1780 e a Lione nel 1782; ma, dopo breve ora di favore, smascherato in Francia, come prima in Germania, il celebre impostore fu imprigionato a Parigi e poi bandito nel 1785; arrestato parimenti a Londra fuggì di carcere; espulso da Roveredo ottenne perdono e assistenza dal Vescovo di Trento, fingendosi da lui convertito; ma tornato in Italia fu preso a Roma il 27 di dicembre del 1789, processato dall'Inquisizione come falsario, truffatore, ladro, lenone, eretico, insomma per 103 capi d'accusa, e condannato alla pena di morte, commutatagli in quella del carcere perpetuo. Non è dunque possibile che il *Rito egiziano* nè alcun altro sistema massonico sia stato diffuso nella Penisola da quel ciarlatano; il quale dal tempo in cui fu iniziato alla Massoneria (il che accadde in Inghilterra nel 1770) non mise più piede in Italia se non nel 1789; e quasi appena giuntovi fu chiuso in carcere. \*

Essendo così eliminata l'illusione del Cagliostro e della sua benda tricolore, dobbiamo confessare che quella congettura la quale a primo aspetto era a noi pure sembrata assai probabile, rimane priva di ogni solido fondamento. Poichè può ritenersi coll'Aglebert e colle testimonianze da lui invocate che la Massoneria universale ebbe sempre per insegna la fascia *turchina* e non fece mai uso di vessillo e di emblemi tricolori.

Laonde il nostro A. a buon dritto può dirsi lieto di aver restituito interamente al proprio concittadino la creazione della bandiera nazionale, e di aver purgata questa ispirazione, che fu chiamata poi a tanta gloria, dalla umiliante taccia della paternità attribuitane al più solenne ciurmatore del secolo scorso.

Se non che due punti rimangono tuttavia da dilucidare. In qual modo avvenne che il tricolore diventò bandiera della Cisalpina? È noto come si formò questa repubblica nel maggio del 97: fin dal 16 d'ottobre, nell'assemblea di Modena erasi costituita la confederazione cispadana fra le quattro di Bologna, di Ferrara, di Modena e di Reggio, e in una seconda assemblea, tenutasi in Reggio il 30 di dicembre, si deliberava di mutare la confederazione in repubblica. Il Bonaparte era contrario alla fusione immediata; ma, avendo intanto rotta la tregua col Papa e conquistato le Romagne, ordinò che queste si unissero alla Cispadana, e ne staccò in cambio, Modena, Reggio, e Massa e Carrara per aggregarle alla Traspadana a cui impose il nome romano di Cisalpina, nome censurato, qual segno di soggezione, dal Botta, dal Balbo e da altri storici, ma giustamente difeso dallo Zanolini. Questa divisione peraltro non poteva durare: « *Bologne, Ferrare et la Romagne demandent à grands cris à être incorporées à la Cisalpine* » scriveva il Bonaparte al Direttorio il dì 11 di luglio del 97; e il 18, al Clarke: *j'ai pris le mezzo termine de laisser ces pays maîtres de faire ce qu'ils voudront..... j'ai préféré ce parti, quoique il pût entraîner quelques inconvénients, à celui de donner un ordre de réunion\*\** » È certo che se il generale, il quale allora da Mombello trattava coll'Austria e dominava quasi tutta la Penisola, non avesse voluto veramente, l'annessione non sarebbesi effettuata. Ma questo è fuori del nostro tema;

\* AGLEBERT, Append. n. I, p. 121 e seg.

\*\* Cit. *Corresp de Napoleon I*, t. III, N. 2003 e 2025 p. 176 e 189 — Cf. *ibid.* N. 1811 e 1812, p. 56 e 57.

al quale piuttosto gioverebbe il raccogliere diligentemente tutte le memorie che si possono avere delle bandiere e dei colori adottati dalle varie città e provincie, sia nei tentativi di sollevazione, sia negli ordinamenti democratici istituiti dai Francesi: alcune ne conosciamo, altre no; e senza un largo apparecchio di materiali non è dato trarre alcuna conclusione. In oltre quella specie di mistero che il marchese Cusani, a conferma della sua ipotesi, avvertiva essersi mantenuto intorno all'adozione della bandiera nazionale, non può essere tale da sfuggire allo sguardo di scrutatori sagaci. Se ne deve indubbiamente trovare qualche notizia, se non negli archivi pubblici, almeno fra le carte private del Caprara, dell'Aldini (benchè ne taccia il suo biografo), del Paradisi, del Luosi, del Moscati, del Serbelloni, del Porro, del Sommariva e degli altri che in quel tempo primeggiavano.

Occorrerebbe sapere finalmente se in simile occasione venisse ricordato il nome dello Zamboni: è un fatto che, sebbene fin dal 18 di giugno del 1796 fossero entrati in Bologna i Francesi, non prima del 20 di dicembre del 97 furono tolti dalla pubblica vista i ritratti infamanti di lui e degli altri condannati che stavano dipinti (come allora usavasi) appesi per un piede presso alle carceri del Torrione. E nella festa celebrata poi in onore dei due martiri il 6 di gennaio del 98, essi furono esaltati come apostoli e come vittime della tirannide, ma nè i versi dei poeti ufficiali, nè la prosa del Gavasatti e il proclama del commissario Caprara (a quanto rilevasi dagli estratti dell'Aglebert) fecero alcuna allusione alla bandiera nazionale. \*\* Vorremmo che a chiarir questa materia fossero rivolte le indagini degli studiosi.

L'altro punto che ci rimane da additare è importante più per la storia patria che per la questione del tricolore; ma si riconnette colla vita e colle imprese dello Zamboni. Fu egli iniziato alla Massoneria dall'abate Bausset? Il nostro A. ammette ipoteticamente che possa esser ciò accaduto a Marsilia, poichè è certo che molti ecclesiastici vi erano ascritti prima dell'ottantanove. Ma afferma, colla autorità di *Memorie mss.* esistenti nella biblioteca municipale, che la prima loggia fu impiantata a Bologna soltanto nel giugno del 1806, sotto la dipendenza del vicerè Eugenio. E contraddice pure l'opinione del Cusani che i simboli e gli emblemi rilevati da lui negli stemmi e nella intestazione degli atti pubblici fossero quelli della Massoneria; perchè a suo avviso, il compasso e il globo significavano semplicemente l'uguaglianza e la fratellanza dei popoli; nè d'altra parte il berretto frigio sarebbe mai stato accettato dai tanti sovrani che erano nel secolo passato affiliati alla associazione mondiale. Su questo particolare non possiamo consentire coll'egregio scrittore bolognese. Se è falsa la dottrina dell'abate Barruel che additava le sette segrete e principalmente la Massoneria come la molla maestra della rivoluzione francese, crediamo altrettanto erroneo il negar loro ogni importanza ed ogni efficacia. Anche in Francia l'opera della Massoneria (che aveva allora larga diffusione fra laici ed ecclesiastici) non va ristretta al *Cercle social* e alla *Bouche de fer*, organo dell'abate Fauchet. Più che in Francia peraltro essa fu valido strumento di propaganda nei paesi vicini e specialmente in Italia; basta scorrere le lettere private e

\* Dietro ricorso di onorevoli cittadini la Municipalità del cantone di S. Francesco decretò che, « *ipso facto* fossero cancellati nella notte del 30 brinoso (30 dic. 1797) quei ritratti fra i quali per prepotente volere de' giudici del dispotismo era infamemente dipinto il più energico de' patrioti, il cittadino Zamboni strozzato in carcere per mano di uno dei giudici stessi. — *Quotidiano Bolognese*, 11,86 e 87 — in Aglebert, 107, nota I.

\*\* *Ibid.* p. 108 e seg. e 139 e seg.

gli atti pubblici dell'ultimo periodo del settecento per incontrarne ad ogni passo documenti irrefragabili, così negli emblemi figurati come nel linguaggio e nelle idee. Introdotta nella Penisola dai regnanti di Firenze e di Napoli, fra il 1733 e il 35, condannata da una bolla di Clemente XII e da un editto del 14 gennaio 1739, fu, al pari delle riforme principesche, una notevole manifestazione del cosmopolitismo del secolo XVIII da cui dovevano uscire i rivolgimenti dell'ottantanove; tuttavia le informazioni che se ne hanno sono frammentarie e incompiute; ed il Findel è, per questa parte, manchevolissimo. L'istesso va detto della propaganda democratica che quasi sempre con essa si ricollega. Il Bausset non era il solo francese inviato a fomentare sollevazioni o a stringer vincoli di fratellanza; di altri parecchi si conoscono almeno i nomi; ed è notevole, su tal proposito, un discorso pronunziato dal Saint-Just alla Convenzione; i ministri austriaci credevano persino che esistesse a Parigi una potente istituzione *de propaganda republica*; paurosa esagerazione che aveva pur qualche fondamento di verità. Ma anche qui le indagini fatte sono insufficienti; e soltanto negli archivi di Parigi recentemente aperti agli studiosi si potrà soddisfare il desiderio legittimo di chi voglia penetrare bene addentro nel midollo dei fatti storici.

AUGUSTO FRANCHETTI.

### LE ISTITUZIONI CIVILI

DELLA RIVOLUZIONE, DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO \*.

Il sig. Edmond-Blanc ha preceduto di qualche anno lo storico delle *Origines de la France moderne*. L'opera di Taine è divisa in tre parti; nella prima doveva trattare l'*Ancien Régime*, nella seconda la *Révolution*, nella terza la *Consulat et l'Empire*. Ed ecco che, mentre egli non è che alla metà della seconda parte, noi abbiamo già fra mani un volume sull'argomento della terza parte della sua opera. Si sa che Tocqueville già aveva disegnato un lavoro sulle creazioni napoleoniche e che la morte lo colse mentre vi attendeva: e i rari frammenti che ne possediamo ci fanno deplorare anche più vivamente ch'egli non abbia potuto eseguire il grande concetto. Peccato (e lo diciamo per più d'un rispetto) che proprio il signor Edmond-Blanc abbia preso a compiere ciò che Tocqueville lasciò incompiuto e ch'egli abbia preceduto Taine! Peccato, diciamo; perchè anzi tutto il signor Edmond-Blanc non è Tocqueville, e neppure Taine. Gli manca non solo l'autorità del nome, che gli avrebbe assicurato i lettori, ma anche l'intuizione filosofica dei due celebri storici; e non ha nè l'artistica finatezza della composizione e dello stile che niuno può contestare al più vecchio dei suoi predecessori, nè la potenza del dipingere affascinante che è propria del più giovane dei due rivali. Ma al di sopra di ogni cosa il sig. Edmond-Blanc è bonapartista, e bonapartista sfegatato! E basta questa sola qualità a negargli addirittura l'ufficio di storico dell'attività civile di Napoleone. Avesse egli almeno potuto ridursi a tener nascosta la sua handiera! Avrebbe reso alla verità un miglior servizio di quel ch'egli abbia fatto spingendo la sincerità fino a scoprirsi uomo di partito. Chi non avrà sulle labbra la nota e spiacevole insinuazione: « Voi siete orfeco, signor Josse? »

Scherzi a parte, il libro avrebbe assai più efficacia se non si fosse obbligati a sospettare che l'autore pieghi i fatti all'interesse del suo partito. M'affretto a soggiungere che questo sospetto naturalissimo è affatto infondato. Almeno io non trovai in questo libro veruna asserzione che non riposi su documenti e dati irrefragabili. L'A. cita sempre le

fonti e non usa mai dell'arte perfida di scavare i fatti rispondenti alle proprie prevenzioni, di tacere ciò che vi contraddice, di raggruppare ciò che è isolato per farne un insieme d'importanza sproporzionata. Inoltre egli scrive chiaro e corretto: la sua divisione è perspicua e s'adatta completamente alla natura anatomica del suo soggetto: una seria cultura storica e giuridica appare in ogni riga, e, lo ripeto, se l'A. avesse potuto risolversi a sopprimere tutti gli inutili esordi, perorazioni, commenti e parentesi che gli ispira il culto napoleonico e che in fin dei conti non fanno che l'effetto di appiccicare, la sua esposizione di fatti, irrecusabile in sé stessa, potrebbe avere un effetto infinitamente più profondo e più salutare sulla opinione pubblica in Francia; perchè è già sonata da qualche anno l'ora della reazione contro il modo superficiale e assolutamente menzognero della scuola storica repubblicana. Chi ha avuto voglia e agio di seguire gli scritti dell'autore di queste linee, si ricorderà quanto spesso egli fece voti, anche al momento dell'universale trionfo dell'indirizzo anti-bonapartista, perchè uno scrittore di vaglia sorgesse contro questa falsificazione della storia, altrettanto biasimevole quanto fu prima quella della scuola bonapartista; quante volte ha insistito sulla sterilità della rivoluzione in fatto di opere positive e sulla sorprendente fecondità — notate che non dico azione benefica — dell'attività legislativa di Napoleone, e come abbia osservato che tutta la Francia, fino ai nostri giorni, riposa sulle istituzioni di lui, insomma che la grandezza del legislatore consolare non è sorpassata che dalla follia del politico imperiale. Il grande architetto della Francia moderna, scrisse io nel 1872 \*, ha posto sei pietre fondamentali all'edificio della democrazia cesarea; e tre rivoluzioni, tre dinastie, due repubbliche, tre invasioni, d'allora ad oggi, si consumarono su quell'edificio senza scuotere le fondamenta. Un nuovo cartello, una nuova imbiancata, qui una finestra, là un terrazzino, ecco tutto ciò che i succedentisi maggiordomi poterono permettersi e offrire agli abitanti; quanto ai muri, niuno ha ancora osato toccarli.

Ma, lo ripeto, per esporre questo grande fatto in modo convincente, bisogna assolutamente non essere punto sospetto di bonapartismo, nè di spirito partigiano. Ora il sig. Edmond-Blanc è un entusiasta. Ammira l'intollerabile costituzione politica dell'Impero, che forse non fu destinata che all'epoca di tradizione, tanto quanto ammira la costituzione civile che il primo Console organizzò: e non mi meraviglierei ch'egli ammirasse anche la politica estera insensata dell'uomo che per fortuna non aveva occasione di discutere nel suo volume.

Da una ventina d'anni è di moda di pretendere che Napoleone ebbe in fin dei conti assai poco merito nella grande restaurazione legislativa dello Stato francese e che l'Assemblea Costituente del 1789, la Legislativa del 1791, la Convenzione del 1793 e perfino le Assemblee del Direttorio avevano preparato tutto; che egli non fece altro che dare il suo nome alle loro creazioni; infine ch'egli non aveva preso che una parte secondaria e quasi sempre passiva alle deliberazioni da cui uscì la forma definitiva di questo grande corpo di legislazione. Sarà scortese, ma non è certo esagerato il dire che tali asserzioni si possono ridurre, quanto ad alcuni, alla menzogna cosciente; quanto ad altri, alla ripetizione ossequente e alla trasmissione premurosa della parola d'ordine del partito. Non voglio oggi parlare dello stato in cui il Primo Console trovò la Francia al 18 brumaio: in bancarotta e senza credito di sorta, incapace di pagare i funzionari e l'armata; senza giustizia e senza

\* *Napoléon I, ses institutions civiles et administratives* par AMÉDÉE EDMOND-BLANC — Paris, E. Plou et C., 1880. (Un vol. di 832 pag.)

\* *V. Frankreich und die Franzosen*, pag. 64 della terza edizione, p. 65 della traduzione francese.

polizia, cioè senza sicurezza di persone nè di proprietà, dappertutto in preda ai grassatori; senza amministrazione, con ogni villaggio messo a ruba dall'oligarchia dei tirannelli locali; con i porti chiusi, i fiumi e i canali non navigabili, le grandi strade completamente distrutte, le chiese e le scuole chiuse, gli ospedali senza redditi e senza amministrazione. Non v'hanno che le relazioni dei Consiglieri di Stato, mandati nelle provincie nel 1800-1801, che possono dare un'idea dell'abbandono nel quale il paese era caduto. Rimettendo ad altro tempo il raccontare come Bonaparte a forza di genio e d'energia ristabilì l'ordine e la quiete, qui oggi noi non ci domandiamo che questo: che cosa trovò egli in fatto di leggi, decreti e regolamenti, nella successione della repubblica, ch'egli abbia semplicemente trasportato dalla carta nella vita reale? Perchè sulla carta c'era di molta roba, per esempio il famoso « Gran Libro della beneficenza nazionale » in cui la Convenzione apriva a ogni vecchio e a ogni vedova un credito annuo di 120 franchi, che naturalmente non fu mai pagato. Così si prometteva ai poveri e ai malati che « la prima festa nazionale di ciascun anno sarebbe dedicata all'onore della sventura » e che ogni comune del paese coltiverebbe gratuitamente per i poveri le piante medicinali designate dal medico e ciò in mezzo a « cerimonie alla presenza del popolo ». Intanto negli ospedali marcivano i letti, i malati vi morivano di fame, e negli asili poi lattanti perivano qua 9 su 20, là 94 su 100 dei bambini.

La sedicente costituzione comunale del 1789 fu semplicemente l'anarchia legale. Tutte le autorità amministrative erano elettive e il governo dello Stato non aveva presso di esse rappresentanti che potessero difendere l'interesse generale contro l'interesse particolare. E nel circondario come nel dipartimento accadeva perfettamente lo stesso. Le conseguenze di questo stato di cose non si fecero attendere. Dappertutto le autorità locali erano in lotta contro lo Stato, rifiutavano di obbedire tanto all'assemblea nazionale quanto ai ministri, agivano assolutamente a piacer loro, dilapidavano la proprietà comunale, si dividevano con i compari il profitto e l'influenza che davano le cariche; e furono assolutamente impotenti di fronte ai loro padroni, gli elettori, quando questi scesero nelle strade. Dappertutto mancava la responsabilità perchè tutte le autorità erano collegiali.

La Convenzione, è vero, abolì il circondario e di fatto anche il comune e vi sostituì il cantone, ma questo con una tale estensione da non permettere neanche, per lo più, che le autorità collettive e elettive si radunassero regolarmente. Essa creò anche nuovamente dei funzionari nominati dal potere centrale che, con il nome di commissari del governo, erano posti di fronte alle assemblee locali; ma li lasciò inermi e senza alcun mezzo di agire. Le funzioni delle due autorità non erano separate. Senza dubbio la Convenzione aveva creato un ministro della polizia; ma l'azione di questo non si estendeva, di fatto, alle provincie. La polizia locale veramente non esisteva: dove ce n'era un'ombra, non dipendeva che dall'assemblea elettiva del luogo. Bonaparte, come è noto, richiamò in vita una istituzione dell'antico regime, gl'intendenti, introducendo i prefetti; sotto i quali e sotto-prefetti e *maires* egualmente nominati dal governo rappresentavano il potere centrale mentre a fianco di essi i Consigli municipali, di circondario e di dipartimento, rappresentanti la popolazione benchè non eletti ma presi fra i notabili (e ciò fino al 1832), propugnavano gli interessi locali e compilavano i ruoli dei contribuenti. I Consigli di prefettura, collegi di funzionari imperiali, furono parimente incaricati di discutere e pronunciare sul contenzioso e sui conflitti. La polizia infine era

posta sotto la direzione superiore del potere centrale, cioè del ministro della polizia. In cima a tutto si trovava la più grande creazione di Napoleone, il Consiglio di Stato, che formava nello stesso tempo e una superiore istanza per le decisioni dei Consigli di prefettura, e il vero corpo legislativo; imperocchè l'assemblea ufficialmente designata col nome di rappresentativa non aveva guari da far altro, almeno sotto l'Impero, che votare le leggi elaborate al Consiglio di Stato. Checchè si possa pensare di tutto questo meccanismo amministrativo, che apparve il principale ostacolo allo sviluppo della libertà costituzionale in Francia, questo però è certo, che esso ha vinto il tempo; esiste ancora intatto.

In ciò che riguarda le finanze, le cose erano, sotto la prima Repubblica, peggio ancora. La storia degli assegnati l'hanno tutti a mente. Tre bancherotte in meno di due anni furono la conseguenza della politica finanziaria della Costituente e della Convenzione. Quando il primo Console mandò il 20 brumaio Gaudin (più tardi duca di Gaeta) al ministero delle finanze, questi vi trovò 167,000 franchi — e ancora erano di un prestito fatto il giorno prima. Con tutti gli stenti il nuovo governo ottenne dal Commercio di Parigi un prestito di 12 milioni al 12 e 3/4 per cento con il quale appena poté tirar innanzi i primi giorni. I fornitori e i generali stessi sfruttavano lo Stato nel modo il più indegno e andavano impuniti; ci voleva tutta l'energia di Bonaparte per mettere un termine a questo stato di cose disastroso. Per colmo di sventura la Costituente aveva tagliato ogni cespite di rendita: aveva abolito tutte le imposte indirette, e le contribuzioni dirette non entravano più fin dal 1789. Nel 1792, p. es., di 300 milioni d'imposte votate, il Governo non aveva incassato che 4 milioni! Quindici giorni dopo il 18 brumaio, gl'incassi e le percezioni erano ristabiliti tali quali esistono ancora oggi; e in meno di un anno i ruoli delle imposte erano compilati e gli arretrati del 1799 riscossi. L'anno appresso cominciava già il gran lavoro del catasto. In pari tempo si ristabilirono le imposte indirette sotto il nome di *droits réunis*, parimente affidate a funzionari unici e responsabili, precisamente come le riscossioni e le percezioni.

Questa organizzazione esiste pure, tal quale, oggi, sebbene i nomi siano mutati. Il registro, l'amministrazione delle foreste e quella della posta erano già state riorganizzate dapprima secondo il medesimo principio. Più tardi seguì la istituzione del monopolio sul tabacco, che doveva riscuotere così fecondo, e che infatti bastò da solo a saldare i conti della matta scappata del 1870. (Massimo du Camp provò nel suo libro su Parigi che il tabacco ha fruttato al tesoro nei sessant'anni dal 1811 al 1871 precisamente cinque miliardi, meno qualche centinaio di migliaia di franchi). Naturalmente i funzionari delle finanze non erano più eletti dal popolo sovrano, come l'Assemblea nazionale aveva stabilito, ma furono nominati dal potere centrale e sottoposti a rigorosissima sorveglianza. Sebbene vi sia molto da dire contro il sistema napoleonico dei conti-correnti con i ricevitori generali, per il quale lo Stato paga realmente degli interessi per capitali suoi propri, e che fa del tesoro una specie di casa bancaria, nondimeno esso è stato conservato senza mutazioni fino ai giorni nostri. Un'autorità invece, che è stata di un'utilità incontestabile e incontestata per la Francia, è la Corte dei conti, stabilita da Napoleone e che esercita ancora oggi il supremo sindacato dell'amministrazione delle finanze essendo per questa ciò che il Consiglio di Stato è per l'amministrazione propriamente detta, e ciò che la Corte di Cassazione è per la giustizia; cioè l'ultima istanza a un tempo e l'autorità determinante la giurisprudenza. La banca di Francia, che il primo Console fondò due mesi

dopo il colpo di Stato, ha egualmente dato prova di essere una istituzione vitale e feconda. Le Camere di Commercio, i Consigli d'arte e d'industria, le Camere dei boniviri — tutte istituzioni sue — sono parimente in piena attività anche oggi.

La terza Repubblica, come la Restaurazione legislativa nel 1814, tolse al codice Napoleone il suo nome: nè ciò era difficile. I suoi scrittori tentarono di provare che questo codice in fin dei conti non era opera di Napoleone; e questa prova, per verità, fu un po' più difficile, epperò riescì solo fino a un certo punto. È vero che l'Assemblea nazionale aveva promesso mari e monti anche per questo rispetto; ma aveva anche mantenuto come per gli altri. Nè fecero guari di più la Legislativa e la Convenzione che le succedettero. Tutto ciò ch'esse produssero in fatto di legislazione civile si riduce a due decreti del 1792 sullo stato civile e sul divorzio, e a quattro leggi del 1791, del 1793 e del 1794 sul diritto di successione. Di queste sei leggi la prima sola, che introdusse il matrimonio civile e tolse i registri dello stato civile al clero per affidarli a funzionari civili, rimase in vigore. Il divorzio fu poi molto ristretto da Napoleone e abolito affatto sotto la Restaurazione. Il sistema successorio rivoluzionario, che toglieva affatto ai testatori la libera disponibilità dei loro beni, fu sostituito con quello, ancora in vigore, del codice Napoleone. Ciò, vale a dire il diritto civile della Francia, come il codice di commercio e la procedura civile, il codice penale e la procedura criminale furono l'opera del Consiglio di Stato e di Napoleone stesso. Soltanto lo spirito di partito può cercare di scemare i suoi meriti per questo rispetto. Anzitutto egli seppe trovare quei grandi giuristi, il Merlin di Douai, il Tronchet, il Portalis, il Cambacérès, e prenderli, senza riguardo a partiti, tra i terroristi come tra gli uomini dell'antico regime; inoltre, per quanto giovane egli fosse, per quanto fosse straniero alle materie di cui si trattava, diresse e ispirò la maggior parte delle deliberazioni. Come egli presiedeva una volta al mese il Consiglio delle finanze e dirigeva gli affari finanziari per lettera quando non era a Parigi, così pure Molliér, suo ministro del tesoro, ci dice che egli ricevette da lui anche nel 1811, quando tuttavia lo vedeva quotidianamente, non meno di 120 lettere. Egli era presente al Consiglio di Stato il più spesso che poteva. E come aveva fatto stupire i finanziari per l'abbondanza e la chiarezza delle sue idee nelle questioni d'affari, specialmente nella discussione sulla banca di Francia, così faceva stupire i giuristi del Consiglio di Stato nelle questioni di diritto. Le discussioni sul solo Codice civile presero 102 sedute, di cui il primo Console presiedette personalmente 57. Cominciavano generalmente a mezzo giorno e quando egli vi assisteva duravano per lo più fino alle 7, spesso fino alle 9 di sera. Ora egli prendeva parte attiva a tutte: i protocolli delle sedute non lasciano a questo riguardo il menomo dubbio, e dai medesimi si scorge che quasi sempre era la sua opinione quella che rimaneva vittoriosa.

Sotto la prima repubblica la giustizia era amministrata anche peggio di quel che il diritto fosse stabilito. L'Assemblea nazionale aveva abolito i vecchi parlamenti e aveva messo al posto loro un tribunale per ogni circondario, con giudici eletti dal popolo per sei anni. Non ci era seconda istanza; si poteva appellare da un tribunale a un altro del medesimo grado. Il pubblico ministero era bensì nominato dal governo centrale, ma inamovibile. In ciascun dipartimento c'era un tribunale criminale con due giudici, l'uno dell'accusa, l'altro del giudizio. Per fortuna niente di tutto questo sopravvisse alla rivoluzione; per fortuna, dico, perchè quei giudici eletti furono, come i giurati, troppo docili strumenti dell'*aura popularis*; si può dire che

in quei dieci anni la giustizia non esistette. Solo i giudici di pace e la corte di cassazione, creati dall'assemblea del 1789, furono mantenuti da Bonaparte ed esistono ancora oggidì, beninteso con questa restrizione, che i giudici di pace, dopo il Consolato, sono nominati dal potere esecutivo, e che i consiglieri di cassazione sono egualmente nominati a vita dal governo e non ogni quattro anni dal dipartimento come fu durante la rivoluzione — strano sistema invero d'organizzare un'autorità alla quale si confidava la cura di stabilire l'unità della giurisprudenza e di mantenerne le tradizioni! Fin dal primo mese del Consolato la gerarchia giudiziaria, che dura ancora oggi, fu tracciata nelle sue linee principali; come la procedura civile e criminale fu organizzata tale quale è ancora osservata ai nostri giorni, senza che sia cangiato un iota in questi 80 anni.

L'istruzione pubblica, non ispregevole sotto l'antico regime, era stata completamente distrutta nel 1789; per contro si era promesso un sistema generale d'insegnamento che doveva essere « comune a tutti i cittadini, e gratuito per tutto ciò di cui la conoscenza è indispensabile per tutti gli uomini, e i cui istituti erano distribuiti secondo una graduatoria combinata con la divisione del reame ». Naturalmente niente di tutto questo si fece. La Convenzione fece di più, creando i tre istituti fiorenti ancora a questi giorni, la scuola politecnica, il conservatorio delle arti e dei mestieri e la scuola normale superiore. È vero che questa ultima non durò che sette mesi e non fu ristabilita, tale quale oggi la vediamo, se non sette anni più tardi dal Primo Consolo. La Convenzione creò pure l'*Académie des sciences morales et politiques* e la riunì alle altre quattro accademie sotto il nome di *Institut de France*. Questo tuttavia fu pure riorganizzato da Bonaparte. Infine la Convenzione votò nel 1795 una legge generale sull'istruzione pubblica, la quale fu divisa in insegnamento primario, medio e scuole speciali: Ma quando cinque anni appresso Bonaparte assunse il governo, non trovò, si può dire, tante scuole: Parigi con i suoi 500 000 abitanti non contava che mille scolari; le quattro scuole medie (ginnasio, liceo e scuola tecnica) della Provenza possedevano insieme 200 allievi; imperocchè tutto era ancora, a vero dire, sulla carta.

Ho esposto altrove (Frankreich und die Franzosen, p. 64 e 106 della 3ª edizione, p. 65 e 108 della traduzione francese) l'organismo dell'*Università di Francia*, quale Napoleone la creò e quale esiste ancora ai di nostri; e non voglio qui ricordare che io non ammiro già incondizionatamente questa creazione di Napoleone, come non ammiro senza riserva il suo sistema di amministrazione, entrambi i quali ritengo, per certi rispetti, malaugurati; ma ciò che qui importa non è il mio giudizio, è il fatto che quella istituzione si è mostrata vitale, che essa funziona ancora, che perciò Napoleone deve avere ben giudicato delle tradizioni come delle circostanze, del carattere come dei costumi della nazione, quando all'istituzione stessa diede la vita.

Lo stesso si può dire della Legion d'onore e della nuova nobiltà che egli introdusse e che appartengono ancora ai di nostri a quelle istituzioni le quali, ben lungi dal vivere di una vita fittizia, si sono svolte in organismi nazionali, sebbene, così per queste come per l'Università, non sia stato dato all'imperatore di attuare completamente i suoi disegni.

Vi è ancora un atto di Bonaparte che dovrebbe essere ammirato ai di nostri senza riserva da tutti gli animi imparziali, o riconosciuto come la sua opera più grande, più corretta, più esente di errori; parlo del Concordato con Roma che fu veramente l'opera più sua, più personale. È noto che lo concluse il primo anno del secolo; e dura ancora. Egli, tenendo conto delle circostanze del momento, rannodò le grandi tradizioni della vecchia Francia e ordinò le cose in

modo che oggi ancora nè Roma, nè la Repubblica francese hanno voglia o ragione di recarvi mutamento. Sarei tratto troppo in lungo se volessi descrivere la terribile anarchia che l'Assemblea nazionale aveva portato in questa materia o confutare l'opinione di coloro che rappresentano la restaurazione religiosa di Bonaparte come opera posticcia e arbitraria. Sarebbe la più facile cosa del mondo provare il contrario con cento fatti ben constatati, e mostrare come il Primo Console non fece che dar soddisfazione alle inclinazioni della nazione intera, riaprendo le chiese senza abbandonare in nulla la sovranità dello Stato sulla Chiesa o sacrificare una lettera della legislazione civile moderna alle esigenze teocratiche della Curia Romana; ma questo esigerebbe un discorso che eccederebbe di molto i limiti del nostro compito d'oggi.

Uno degli avversari più implacabili di Napoleone III e un ammiratore convinto della monarchia costituzionale, uno dei capi di quella dottrina che si dirigeva specialmente contro la politica imperiale e aveva il suo punto di partenza nei costituzionali del 1789, specialmente in Malouet, il genero di M<sup>me</sup> de Staël, il ministro di Luigi Filippo, l'amico del sig. Guizot, insomma il duca di Broglie, diceva, in uno scritto che fu illegalmente sequestrato dal governo del nipote del grande Imperatore — poiché questo scritto era allora semplicemente litografato per un circolo di amici — il vecchio duca di Broglie diceva di Bonaparte che egli « aveva, per così dire, tratto la società francese dal fango, ch'egli ne aveva spazzati i rottami per rilevarla sulla base eterna della natura, dell'equità e della ragione »; poiché « egli aveva ristabilito la famiglia, la proprietà, la giustizia, l'amministrazione, le finanze e l'incivilimento stesso » e aveva « lasciato dappertutto le tracce di un'attività inesauribile e di un genio incomparabile. »

Dopo il sig. Laufrey e consorti tutto ciò si è mutato. È giunto il momento di ritornare sui nostri passi e rimetterci nella verità. « Il romanzo della rivoluzione è finito, disse un giorno Napoleone al Consiglio di Stato; è tempo di cominciarne la storia ». La posterità dovrebbe dirne altrettanto.

CARLO HILLEBRAND.

## LA DISTINZIONE DELLE CLASSI SOCIALI

NELLA RETTORICA DEL MEDIO EVO.

Chi si metta a studiare con intendimento letterario i diplomi e l'epistole pubbliche del medio evo, e le confronti coi trattati sopra l'arte del dettare del secolo XI e dei seguenti, si accorge facilmente che, nel formulario e nella compilazione di tali documenti, la pratica notarile si mescola con influenze rettoriche; e che queste avevano poste alcune regole precise dalle quali un buono scrittore di lettere non si sarebbe mai dipartito. Una delle regole fondamentali che si trova in qualunque *Summa dictaminis*, è quella di adattare la lettera (e in specie la salutatione colla quale essa ha principio) al diverso grado della persona scrivente e della persona alla quale la lettera è destinata, sia per la disposizione delle varie parti, sia per le formule di saluto e per i titoli da adoperarsi. E intorno a ciò non si danno già precetti vaghi, quali possono convenire al galateo e alla burocrazia di tutti i tempi; ma si distinguono le persone per classi con norme minuziose, il conoscimento delle quali non soltanto giova alle ricerche della diplomatica, ma si collega in certo modo collo studio delle condizioni politiche e sociali del medio evo. A me sembra infatti, che mentre in molti precetti le *Summae dictaminis* o *De arte dictandi* sentono l'influenza dei trattati dei retori latini, o continuano le tradizioni curiali del basso impero; nella parte poi che si riferisce alla classificazione delle persone, esse riflettano più che altro le condizioni dei propri tempi.

Vero è che trovansi già classificazioni di persone, e titoli adatti al diverso grado di queste, anche nelle leggi imperiali romane e nella *Notitia dignitatum utriusque imperii* del V secolo, nella quale sono nettamente distinti gli *illustri*; gli *spettabili*, i *chiarissimi*, e via dicendo; vero è che di quest'elemento aulico v'è più d'un accenno, anche esplicito, nelle *Summae* del medio evo; \* ma predomina in esse principalmente l'elemento feudale. E la differenza essenziale, a parer mio, sta in questo: che, mentre le antiche distinzioni antiche si fondavano sui gradi e le dignità conferite dal principe, queste delle *Summae dictaminis* si fondano, come vedremo, sulla diversa condizione delle persone nella società e nello Stato, quale la determinarono la conquista germanica e lo stabilimento del sistema feudale.

Senza ridire qui cose note sull'ordinamento politico e giuridico dei feudi, è un fatto che uno dei caratteri più appariscenti di questo sistema è il frazionamento, per dir così, della umanità in classi strettamente collegate tra loro ma nettamente distinte, non determinate dal giure di natura o da leggi di necessità sociale, ma stabilite artificialmente sulla base di concessioni e di servizi reciproci. In questo sistema ogni persona ha il suo posto e il suo grado assegnato, dal quale non esce; e si scende per gradi dall'imperatore, dal re, dai principi, ai grandi vassalli, ai vassalli minori, ai borghesi, ai plebei, ai coloni, ai servi della gleba; e i diritti e i doveri di ciascuna classe, le relazioni reciproche tra maggiori e minori si regolano, piuttosto che secondo la legge sociale del bene pubblico, secondo le leggi, le consuetudini e i patti feudali.

A questo sistema artificioso, nel quale non è alcun alito di libertà, alcuna virtù di espansione, corrisponde per sommi capi la classificazione rettorica del diverso grado delle persone, quale è data dai maestri dettatori del medio evo ad ammonimento degli scrittori dei diplomi e delle lettere pubbliche. Io ne darò qui qualche saggio, senza entrare in troppe minuzie, assommando brevemente le cose principali che s'insegnano su questa materia nelle *Summae dictaminis* dal secolo XI al XIII. \*\*

Delle persone che potevano dettare o ricevere lettere si fecero generalmente tre ordini: superiore, medio e inferiore: ma le denominazioni di questi tre ordini sono date dai trattatisti in modo vario. Così frate Alberico da Montecassino, del secolo XI (che, secondo il Rockinger, fu primo maestro e fondatore dell'*ars dictandi* in Italia) classificò le persone in *excellentes*, *mediocres* e *infimae*. Maestro Ugo, canonico della chiesa di Bologna (secolo XII), le distinse in *supremae*, *mediocres* e *infimae*. Una Somma della diocesi di Orleans, della fine del secolo XII, le denominò *altiores*, *mediocres* e *inferiores*. Lutolfo di Hildestein, notaro vescovile (secolo XIII), ne costituì un triplice ordine, *ordo triplex*, che distinse in *summus*, *medius* e *infimus*; e d'altri tacciamo. Ma più largamente d'ogni altro s'occupò di questa materia Corrado de Mure, cantore e canonico della chiesa di Zurigo, e per di più poeta laureato, che scrisse nel 1275 una copiosa e importante *Summa de arte prosandi*. Egli si propose di evitare le molteplici divisioni stabilite dalla sottigliezza dei loici (*quas ponit in singulis subtilitas loicorum*), e di farne delle nuove all'ingrosso (*grosso modo*); \*\*\* ma in verità sottillizzò più degli altri. Imperocchè fece due

\* Per esempio, Corrado de Mure, an. 1275 (ed. ROCKINGER, p. 455) riferisce questi due versi:

« Illustris primus; medius spectabilis; imus,  
Sicut lex fatur, clarissimus intulatur. »

\*\* Prendo per base di queste ricerche i *Briefsteller und Formelbücher*, editi da L. ROCKINGER nel tomo IX delle *Quellen zur bayerischen und deutschen Geschichte* (Monaco, 1863).

\*\*\* ROCKINGER, op. cit., p. 447.

grandi categorie di piccoli e di grandi; e nella prima suddivise le persone in *parvae, minores, minimae*; nella seconda, in *magnae, maiores, maximae*.

Vediamo ora quali persone erano assegnate a ciascuno dei tre ordini sopra enunciati. Nell'*ordine superiore* stavano, di persone ecclesiastiche, il papa, i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi, e i più insigni prelati di condizione simile ai vescovi; e, dei laici, l'imperatore e i re, e altri vi aggiungono i conti palatini, i duchi e i marchesi. In quest'ordine due sole persone, secondo Corrado de Mure, sono massime: il papa e l'imperatore, *sicut sol et luna*. \* Nè faccia caso questa graduazione di due cose massime; questo concetto guelfo della superiorità del papa all'imperatore, opposto alla dottrina dantesca dei « due soli »: imperocchè i maestri dettatori del medio evo erano tutti ecclesiastici o educati in scuole ecclesiastiche: da un insigne monastero d'Italia era partita la prima favilla di quest'arte nuova, che s'era sostituita ai rozzi formulari notarili dell'impero franco: e dalla curia pontificia e dalle vescovili traeva essa principalmente ispirazione e norma. Ciò è dichiarato in modo esplicito da frate Tommaso da Capua (che fu anche cardinale e scrisse a nome di Gregorio IX una celebre lettera contro Federico II) \*\* nel proemio della sua *Summa dictaminis*, dov'è detto in forma molto ampollosa che « la gloriosa madre Chiesa di Roma » è fonte da cui deriva ogni domma e ogni diritto, e « fianco l'eleganza del dettare e il decoro della rinnovata arte letteraria. » \*\*\*

Nell'*ordine medio* si annoverano, tra le persone ecclesiastiche, gli abati, i proposti, i decani e simili: e tra i laici, i conti, i baroni, i castellani, i signori di città, e altre dignità di simil grado. Politicamente, sarebbero da assegnarsi a quest'ordine, se non c'inganniamo, quei valvassori, le cui vigorose lotte contro i grandi, e in specie contro Ariberto arcivescovo di Milano, diedero motivo a Corrado il Salico di emanare quella costituzione del 1037, che riconobbe la perpetuità dei feudi minori, e ne garantì lo stato dalla prepotenza e dall'arbitrio dei maggiori. La quale costituzione, se anche nella mente del legislatore fu destinata a dar perfezione al sistema feudale, fu in fatto, come rettamente osserva il Balbo, « nuovo passo a libertà »; fu avviamento all'emanciparsi delle classi inferiori, al sorgere delle libertà comunali e dello stato popolare.

Ma le plebi, gli artefici, i comuni, che hanno dato il loro nome a una delle più splendide età della storia italiana, non trovarono troppa grazia presso i maestri di retorica del medio evo, dai quali è trattato con un certo disprezzo quest'*ordine inferiore* di persone. Quest'ordine non ha confini ben determinati, ed è più o meno comprensivo, secondo le diverse Somme; dai cittadini e dai borghesi più ragguardevoli scendendo fino agli uomini di condizione infima. Così, vi troviamo annoverati, tra gli ecclesiastici, i canonici, i preti semplici, i cherici, gli scolari; tra i laici, i cavalieri, i borghesi, i mercanti fino ai plebei. Nel più basso gradino di questa scala stavano quelli che Corrado de Mure appella *minimae personae*, cioè gli artefici e gli agricoltori: i quali, secondo lui, non avevano neanche diritto di scrivere lettere in forma solenne e legale, ma dovevano tutt'al più contentarsi di scrivere delle suppliche, delle invettive o delle lamentazioni. L'intransigente canonico zurichese pone tutti costoro al bando del sacro regno della retorica; confonde in un solo mazzo gli scrittori di libri, gli scultori, i pittori, i fabbri ferrai, i coloni,

i servi della gleba; li chiama tutti esercenti di sordide arti meccaniche (*viles mechanicarum artium sordidorum operum seu negociorum professores*): li dice vili, ignobili, abietti (*personae viles ignobiles et abiectae, quae titulo carent nominis et honoris*) e li ravvicina agli uomini di vita turpe ed infame, e ai disgraziati che hanno deformità fisico. E scusate, se è poco!

Ho citato più che altro Corrado de Mure, ma potrei aggiungere, *ab uno disce omnes*; giacchè le *Summae dictaminis*, varie e ricche nei particolari, e meritevoli ciascuna di particolare studio per le molte e curiose notizie e ricordi che contengono, di fatti e documenti storici, di leggi, di costumanze, di giurisprudenza canonica e civile, presentano bensì, tutte o quasi, un fondo comune; attingono alle medesime fonti rettoriche; riflettono le medesime influenze; propugnano, dal più al meno, la medesima dottrina.

Non dico bensì tutte in modo assoluto. Non mancò qualche maestro dettatore che ebbe a sdegno di servirsi della solita falsariga, e nei cui scritti spira la vita dei nuovi tempi e si sente come una prima aura del Rinascimento. Accenniamo qui a maestro Buoncompagno da Firenze, fiorito sui primi del secolo XIII, che fu dottore in Bologna, e scrisse sull'arte del dettare dei trattati di speciale importanza. La cronaca di frate Salimbene \* ce ne dà in poche linee un ritratto significantissimo. Fu grande maestro di grammatica: grandissimo canzonatore del suo prossimo, anche più che non siano di solito i Fiorentini (*Florentinorum maximus trufutor*): non amico di preti e di frati; parodiatore dei supposti miracoli del domenicano Giovanni di Vicenza, che fu a quei tempi predicatore popolare di gran voga. E però non fu in grazia alla Curia, e quando da vecchio vi cercò impiego, non ottenne a verun patto, benchè fosse *solemnis dictator*, e le opere di lui fossero state coronate nelle Università di Bologna e Padova; e così finì la vita miseramente in uno spedale presso Firenze. In questi tratti è scolpito il carattere di maestro Buoncompagno, indipendente da ogni pastoia; e le opere, da lui scritte con originalità di pensiero e con vivezza di stile, ne fanno fede. C'è in esse di fatti una specie di ribellione contro i vecchi precetti rettorici e le pedanterie curiali; c'è come un rinnovamento dell'arte a contatto della vita nuova dei comuni; c'è infine l'influenza di quell'ordine di persone che la retorica feudale chiamò infimo, e che doveva esser primo nel risorto comune italiano.

CESARE PAOLI.

## UN RICEVIMENTO IMPERIALE NEL SECOLO XVI.

Compiuta felicemente la spedizione di Tunisi, nel 1535, l'imperatore Carlo V risolse di visitare, al ritorno, i suoi regni di Sicilia e di Napoli. Non è necessario qui ricercare se la risoluzione fu tutta spontanea, o se, almeno in parte, la provocarono i signori napoletani, i quali « con grande istanza — per usar le parole del cronista Castaldo — supplicarono Sua Cesarea Maestà « che per favorirli volesse venire. » È certo che, appena divulgata la notizia, l'aspettazione e i preparativi furono grandi: « ognuno, racconta Gregorio Rosso, così in pubblico come in privato se apparecchiò a riceverlo con la maggior dimostrazione di allegrezza che se possava. » E il viaggio fu davvero trionfale. Dovunque il sovrano fu accolto « con tutta quella maggior spesa e dimostrazione d'allegrezza possibile; » da ogni parte accorrevano i baroni a luoghi per cui doveva passare « a baciare le mani a Cesare. » Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano l'ospitò nelle sue terre « in un palazzo fatto di legnami, con tanta abbondanza delle cose del vivere, e comodità ed agi d'alloggiamento, che fu

\* Op. cit., pag. 449.

\*\* SALIMBENE, *Cronicon parmense*, pag. 194.

\*\*\* Di questa *Summa* è un cod. membr. del secolo XIII nella Biblioteca Laurenziana, pluteo LXVI, cod. 28.

di gran meraviglia: » il principe di Salerno lo ricevette con apparato regio e « con grande abbondanza di tutte le cose. » L'apparato di Napoli dovette esser maraviglioso, se gli storici e i cronisti del tempo riempiono lunghe pagine con la descrizione di esso; ma più di tutto Cesare e i suoi cortigiani ebbero a stupire delle bellezze naturali della città. La giornata dell'arrivo fu sì luminosa e tepida che parve giornata di primavera, « come che il sole, nota il Castaldo, della venuta dell'Imperatore, insieme colla Città, che con sommo amore e desiderio l'aspettava, si rallegrasse: » dal 25 novembre in poi la stagione fu tanto dolce, « i freddi, e le piogge si dileguano in modo, che i fiori d'aranci e le rose si vendevano a mazzetti, come si fa d'aprile. »

Sotto a tanta pompa di frasi, non è facile scorgere quali furono, in realtà, i sentimenti che si celavano negli animi de'sudditi plaudenti. Ma, a considerar la cosa da un punto di vista meno elevato, quello della curiosità, rinerisce che, invece di aggettivi sonori e d'iperboli, gli scrittori contemporanei non ci abbiano tramandato particolari precisi. L'apparato di Napoli fu quello che attirò esclusivamente l'attenzione, e fu descritto con minuziosa cura da parecchi; ma le descrizioni si limitano ad enumerare gli archi, i trofei, le statue allegoriche; a riferir le iscrizioni e i motti. Si vorrebbe trovarvi ben altro. Aspettando che qualcuno s'occupi a narrare tutto il viaggio e la dimora di Carlo V nel Napoletano, che sono fatti memorabili e degni di studio per varie ragioni, credo non dispiacerà leggere alcune notizie inedite\* le quali permettono di dare una occhiata, comunque rapida, al dietroscena di quello che Giambattista Del Pino chiamò: *Il Trionfo di Carlo V.*

All'appressarsi dell'imperatore, i cittadini e il corpo municipale o, come si diceva allora, l'Università di Cava, non ebbero più requie. Bisognava ad ogni costo fare un po' di festa, sia per non darla vinta all'emula Salerno, dove il sovrano si sarebbe trattenuto più giorni; sia per propiziarsi l'animo di lui ed ottenere la conferma de'privilegi antichi e recenti. Però era un brutto impiccio, perchè, quasi non si avesse a pensare ad altro, occorreva informarsi anche del cerimoniale. Il bravo sindaco Tommaso Pisapia e gli *eletti* della città non si perdettero d'animo: radunatisi il 5 novembre, cominciarono proprio *ab ovo* e decretarono mandar due persone a Napoli « che si informino secretamente da persone antiche come si sole, e deve ricevere la M.ta Cesarea nel passaggio per la Cava, accio si possa fare dimostrazione e receiversi come si convien. » Al tempo stesso, un altro vada incontro a Sua Maestà « per informarsi come è stato ricevuto in altri luoghi e con che ordine vene; » un terzo si informi « di tutto quello che si è ragionato in presentia sua e circa lo convitar sua Maestà la vogli supplicare che una sera si dignasse venire a stantiare alla Cava. » Le persone mandate a Napoli non dimentichino d'appurare « si bisogna presentar le chiave a sua Maestà, e bisognando si devono esser tutte d'oro, o tutte d'argento, o vero una d'oro e l'altra d'argento. » Pensavano a ogni cosa que' buoni nonni. Ma se ignoravano le regole più elementari del cerimoniale, avevano buon senso a dovizia e conoscevano gli uomini. Infatti, stabilirono di recar doni all'illustrissimo marchese del Vasto « accio li fusse raccomandata (l'Università) con sua Maestà. » Il marchese ricevette, una prima volta, « canne 104 di tele sottile: » era un dono degno della città, di cui Leandro Alberti scriveva: *Lintea Cave texta precipue commendari solent.* La tela, con « le veste di canovaccio e portatura » costò « Scuti 61.1.12. » Più tardi, il marchese ebbe

il piacere di vedersi regalare « scatole sette di confettioni, cioè scatole tre d'anisi e confettielli, una di cotognata, e tre di copeta, quattro torcie, e dudici libre di candelotti di cera bianca. » Si vede che, in quel tempo, la massima *Graisser la patte*, si prendeva in certo modo alla lettera.

I danari mancano, ma il corpo municipale comanda a Bartolo Damiano che « vadi in Napoli a concludere lo partito di scudi 2000 d'oro e si sforzi haverli tutti in oro, e condurli qua alla Cava, e che pigli uno bacile d'argento, che pigli altri s. 2200 da Baldassar di Ferrante per servizio della Città. » Un bacile, e per che farne? Per offrirlo all'imperatore, con dentro tremila scudi d'oro e due chiavi « una d'oro, e l'altra d'argento. » (Il grave problema delle chiavi fu risoluto così). Il bacile era « con le colonne d'Ercole et l'armi della città. » Si fanno anche comperare tre once d'oro filato, per « lo freno al cavallo di Sua Maestà » e un pallio d'oro ed argento foderato di taffetà. Cesare verrà col suo cavallo; ma « si ponghi in ordine una Acchine con guarnimento di broccato d'oro per quando S. M. entrarrà nel territorio della Cava. »

Intanto si provvede ad abbellire il paese come si può meglio. Si anticipano cinquanta scudi alle persone che « hanno peso » di far accomodare le strade; si dà fuori un « banno penale, ch'ogni patrone di bottega nel borgo habbia da fare uno arco trionfale di mortelle avanti la sua bottegha, e così faccino a tutti li pelieri » (*pilastr*); si innalza un arco trionfale di mortelle « a tre mergoli » dove comincia il territorio Cavese, un altro di tavole *quanto più bello si può fare in piedi al borgo*, \* un terzo di fabbrica sul quale « si facci pittare l'armi di S. M., e della città. » E quando s'è resa bella a questo modo la Cava, bisogna popolarla, ond'è che il sindaco scrive a tutt'i cittadini, che sono in Napoli, che « per bisogno universale se ne vengano accio si trovino alla venuta del Imp.<sup>ro</sup> »

Le maggiori spese, forse, sono per le vettovaglie; ed eccone un elenco:

« Che si comprino tomola 500 di grano et 500 d'orgio et si riponghino in magazzino per servizio universale.

» Che si diano a M. Damiano de Jordano S. (scudi) 50 per comprarne tante vitelle, e castrati veraci.

» Che si comprino trenta some di paglia, e si consegnino alli hostolarij (osti) nel borgo.

» Che si comprino altre tumola 200 di grano et 100 d'orgio.

» Che si diano altri S. 30 a Damiano de Jordano per comprar vitelle e tenerle per la città.

» Che si diano altri S. 60 a detto Damiano per comprar castrati. »

Non si creda finisca qui. Senza ripetere tante volte la formula *che si compri*, dirò di seguito tutto il resto: duecento capi di capponi, galline e pollanche « per servizio universale; » cento paia di colombi; due pavoni; starno, fagiani e pernici; due botti di greco, due di manciaguerra, quattro di latino e un « carratello di guarnaccia che sia di tutta perfezione per tutto sabato. » Si manda una persona al barone d'Acquarola per comprare « uno o due para de paguni e si se potessero havere pernici, starne, fasani, capretti e porchette, » : si prega monsignor d'Amalfi « che facesse venire per venerdì quanto pesce grosso potrà havere e che paghi quanto vogliono. » Pel momento dell'arrivo di Carlo « si preparino sei tenella (piccoli tini) di confietti e sei barricelli (piccoli barili) di vino buono con becchieri e carrafe, e che passando sua Maestà senza fermarsi si

\* *Et libro conclusionum factar. per Universitatem Civitatis Cavae in anno 1585.* Devo la conoscenza di questo importante manoscritto al sig. F. Senatore, che dirige l'Arch. Munic. di Cava de' Tirreni.

\* *Borgo* si chiama ancora la frazione più importante del comune di Cava. Castagnito, nominato più in là, è *Castagneto*, uno de' punti più belli della pittoresca convalle.

preparino vinti tavole con mesali, con carne, polli, et altre cose necessarie, che si darano a tutti quelli, che passerano. » Caso mai la comitiva si trattenga, saranno pronti « cento letti forniti, alli luoghi più contigui al borgo per quanto si può. » La casa di Giovanni De Mauro, senza dubbio la più bella, è parata per Sua Maestà: per essa occorrono panni di razzo (arazzi) e si manda a Napoli a chiederne in prestito. Aggiungete quaranta canne di taffetà, duecento palmi di velluto cremosino con due once d'oro e due di seta cremosina.

Alla fine il corpo municipale distribuisce gl'incarichi; alcuni devono « assistere giorno e notte al borgo per ricevere e far stantiar la gente di S. M. accio sia ben trattata, » altri porteranno il pallio, altri faranno « lo presente »; monsignor d'Amalfi andrà a ricevere Sua Maestà, « e monsignore habia da parlare; » « figliuoli piccoli da dieci in quindici anni habiano ad andar con le palme in mano avanti l'Imperatore insino a Castagnito. » Non si creda, però, siasi dimenticato quel che più importa: le stesse persone a cui tocca in sorte l'onore di ricevere Cesare e offrirgli il presente, « vadino in Napoli e trattino la confirmatione de' nostri privilegij. »

Carlo passò per la Cava il 21 novembre. Come procedesse la cerimonia apparecchiata con tanto studio, non lo dice il *Libro de conclusioni*; ma i cronisti del tempo ci serbarono qualche rapido cenno, che apre l'adito alle congetture. Il Rosso e il Castaldo \* narrano che, giunto Cesare a Cava, i gentiluomini e i cittadini gli presentarono « un gran bacile d'oro per lavar le mani » pieno di monete d'oro: il regalo fu benignamente ricevuto da lui, con gran soddisfazione de' donatori. Un sì bel mucchio di scudi fiammanti, le mense cariche di vivande appetitose e di vini, gli archi trionfali, la moltitudine assiepata sulla strada, dovettero dare a Cesare una bella idea della città. Il Rosso dice: « domandò lo Imperadore se quella era la Cava che lo Principe de Salerno pretendeva, e dettoli di sì, li parse che non era poco la pretenzione de lo Principe. » Forse meno per la vanità soddisfatta e più per l'assicurazione implicita, che l'antica indipendenza della loro città regia sarebbe stata mantenuta, le parole del sovrano suonarono soavissime alle orecchie de' Cavesi.

In quel torno, un salernitano prese a soggetto d'una sua *Farsa Cavaiola* appunto la *Ricevuta del Imperadore*. \*\* Immaginò, non senza brio, di rappresentare i Cavesi mezzo ammatiti nell'apparecchiare la *Ricevuta*; poi mortificati e delusi perchè l'Imperatore passa senza fermarsi e senza aprir bocca; ed essi inutilmente gli corrono dietro a supplicarlo che si fermi un poco, tanto da mangiare della salsiccia e bere un bicchierino. È probabile che i Cavesi ebbero dispetto della *Farsa*; ma potevano rispondere con la frase di Carlo V riferita dal Rosso, o, meglio, sciorinare sotto gli occhi degli invidiosi e de' derisori il bel privilegio ottenuto, poco dopo il passaggio, a conferma degli anteriori. F. TORRACA.

### BIBLIOGRAFIA.

ANDREA GLORIA, *Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante*. — Venezia, Antonelli, 1880.

Tre cose sono soprattutto da osservare in questo lavoro del sig. prof. Gloria: una opinione filologica sulla origine e formazione del volgare illustre d'Italia: una ricca raccolta di vocaboli e forme volgari, tratte in gran parte da

\* GREGORIO ROSSO, *Istoria delle Cose di Napoli*. ANTONINO CASTALDO, *Istoria*, lib. I.

\*\* È ancora inedita, tranne alcuni brani che io ne pubblicai l'anno scorso nel *Gior. Nap.* Allora conoscevo un solo mss. di *Farsa Cavaiole*, ma più tardi se ne trovò un altro nella Bib. Naz. di Napoli.

carte poco o punto spogliate prima: e un ordinamento di questi vocaboli e forme a darci esempio del come dovevasi scrivere in volgare dal sec. VII in poi per gli usi più necessari della comune convivenza. Quanto al secondo punto non possiamo se non lodare l'intenzione e l'opera del sig. Gloria, che ci ha dato uno spoglio assai ampio di carte padovane in specie, e di altre di altre parti d'Italia, e conveniamo pienamente con lui circa l'utilità di questi lavori: anzi, soggiungiamo che se egli a ciò si fosse limitato, senza volerne trarre illazioni letterarie e senza disporre a foggia di discorso i materiali raccolti, contentandosi cioè di porli per serie alfabetica con esempi e spiegazioni, avrebbe fatto opera più arida se vuolsi, ma di maggior vantaggio agli studiosi, che con più sicurezza potrebbero attingervi. Rispetto al primo punto, l'A., in fin dei conti, ritorna alla dottrina dantesca del *Volg. Elog.* opinando che « la lingua latina e i dialetti tutti d'Italia figli del romano dialetto uniti insieme diedero gli elementi alla essenza e alla forma del nuovo linguaggio (p. 81). » È questa, come ognuno vede, una dottrina che ha validi seguaci anche a' di nostri, e alla quale non possiamo volerci opporre in un breve articolo informativo, com'è il nostro. Quello che dice il sig. Gloria non ci convince: ma riconosciamo che quest'antica dottrina è stata da lui trattata in parte sotto nuovo aspetto e con argomentazioni sue proprie.

Il guaio maggiore, secondo noi, sta in ciò che spetta al terzo scopo di questa pubblicazione. Il sig. Gloria ha voluto darci una idea pratica, positiva del come dovevano parlare gli Italiani in diversi secoli, dal VII cioè al XIII, ed in difetto di documenti che riproducessero quelle forme li ha foggiate egli stesso raccogliendo di qua e di là dalle varie carte i materiali all'uopo. Se non che ognuno vede come questo metodo sia arbitrario, e come, per essere arbitrario, sia pericoloso, anzi dannoso. Così, ad esempio, per dar saggio del modo di parlare del 650 si raccolgono voci e forme da documenti romani, ravennati, reatini, napoletani, toscani, di Susa, di Spoleto, di Pavia, di Chiusi, di Treviso, di Bergamo, di Milano, di Novara, e perfino di Parigi. E a scusa di quest'ultima e lontana fonte, è detto che si può tener conto anche delle voci che contengono i documenti di Parigi e di altri luoghi della Francia, perchè « il volgare di questa si deve considerare rispetto al tempo, quale altro linguaggio plebeo d'Italia (p. 85); » ma ammessa anche la stretta affinità che allora doveva correre fra i volgari italiani non solo, ma fra tutti i neolatini, ognuno vede a quante fallacie si vada incontro col disconoscere i criteri storici e le differenze dialettologiche. Invece, secondo il sig. Gloria, si può aver notizia del parlar di un paese aiutandosi coi documenti di un « altro paese non molto lontano (p. 37) », quando poche leghe di distanza possono portare a sostanziali differenze per cause etnografiche e storiche. L'ultimo dei documenti così raffazzonati è un esempio del parlare palermitano nel sec. XII, composto di parole tolte alle carte pubblicate dal Di Giovanni, dal Mongitore, dal Gaetani ecc.; ma noi non sappiamo, nè l'autore ce l'ha detto, se le carte sieno tutte di Palermo o anche d'altre parti dell'isola, fra le quali, allora come ora, poteva e doveva intercedere diversità idiomatica. Cosicché, anche quando l'A. in questi suoi esercizi si riduce ad una regione o città, non abbiamo in sì scrupolosa materia nessuna sicurezza. Avvertasi anche che l'A. spesso procede per mera induzione: e questa non può tener luogo di prova. Così, ad esempio, a pag. 23 troviamo *avemu*, e in nota: « nel documento bergamasco del 740 si ha *avemus*: credo che nella lingua parlata si dicesse ormai *avemu* e forse anche *avemo*. » E a pag. 26: « credo si dicesse *avuto* per *habito*... reputo si pronunciasse *dava* per *dabat*. » E a pag. 39: « reputo si dicesse *stà* in-

vece di *stat*: credo si pronunciasse *redde* per *reddit*, > e così via. Un'altra consimile affermazione è degna di nota: *el artic.* non si trova in documenti padovani del secolo X-XI, ma poichè leggesi in una carta del 1161, il sig. Gloria credesi da ciò autorizzato a introdurlo in un esempio del parlare del sec. X. Ma, come si vede, con questi metodi e processi si può far a poco a poco quel che si vuole. Con simili presunzioni si stabilisce anche il valore dei vocaboli. Così, ad esempio, a pag. 50 è detto che *scrofole* è in un documento del 990 come nome di luogo: dunque si potrà adoperare anche per indicare la nota malattia cutanea. E a pag. 64 è adoperato il verbo *stornare*, deducendolo dal nome di luogo *Stornapietra* e dal cognome *Stornato*; e la deduzione è legittima; ma altro è supporre che la cosa potesse essere, altro è farla essere effettivamente.

Nè basta. Ognun sa che i vocaboli in sè non sono gran cosa, e tutto sta nel modo di collocarli e di concatenarli in un discorso, nel quale vengono ad assumere certe particolari determinazioni, sicchè gli stessi vocaboli diversamente disposti nel contesto rendono piuttosto la fisionomia di un secolo che quella di un altro. Ammesso anche che i vocaboli nella loro precisa configurazione sieno tutti del sec. X, dimandiamo se alcuno crederà che con il seguente discorso si riproduca l'andamento e l'indole di parlare in quel secolo: *Tu deve persuadere tua fiola a prendere per suo sposo Samello in cambio de Zorzo ecc.* (pag. 65); o anche: *Sta bene, Vizenzo, Cortesana tua fiola, la bella abitatrice de la mea isola de Anguillara? Da venti die la vidi jocando con el gato in la curticella de la sua casa visina a la strada. Quanto est bella, Vizenzo, la tua fiola!* (p. 62). Qui noi non sentiamo, a così dire, l'aria del sec. X; ma non abbiamo modo di verificare sugli antichi documenti citati in nota dal Gloria, se almeno il preciso valore delle parole sia l'antico: ben diciamo che non possiamo concepire che così avesse a parlarsi da un padovano del mille. Per altri casi, neghiamo addirittura ai vocaboli il valore dato ad essi dal Gloria. Possiamo certo ammettere che nel 900 si usasse la parola *honde*, ma non possiamo ammettere che si usasse come nella frase foggiate a pag. 58 dal Gloria: *honde non retorne*, essendo assai più moderno e non retto, il valore di *onde* per *affinchè*, perchè. M-desimamente a pag. 44 nel finto documento lucchese del 750 troviamo: *Non esigo multo: desidero solu avere da te clemente judegatu*. Ma è possibile che *esigere* avesse allora questo valore, e si costruisse a quel modo? Eppure in nota troviamo citati come fonte i documenti lucchesi; e questa volta siamo proprio voluti andare alla fonte, e al luogo citato abbiamo letto: *Contra illum hominem cui hanc cartulam ad exigendo data fuerit*: e anche: *illis hominis cui vos hanc cartula dederatis ad exigendum*. Ognun vede come il valore dell' identico verbo sia diverso nel documento vero e nel finto; e come si possa dubitare che con materiali antichi si siano foggiate monumenti che non solo non son veri in sè, ma anche in gran parte nemmeno verisimili. L'A. avrà certo fatto questi esercizi « per diletto » e pel falso sospetto di « spiacere al lettore con nudi elenchi »; ma alla scienza questi ultimi sarebbero stati più profittevoli dei primi, che speriamo restino unico e non imitabile esempio di metodo fallace e pericoloso.

IPPOLITO PINDEMONTI, *Lettere inedite ad Antonmaria Lorgna*. — Verona, Civelli, 1880.

Più volte, ed il più spesso come adesso, per occasione di nozze, sono state pubblicate lettere di Ippolito Pindemonte, ma un Epistolario pindemontiano manca tuttavia, anche dopo la stampa della particolare corrispondenza col Casarotti e col Vannetti. Ben lo aveva promesso Alessandro Torri per quella edizione compiuta delle opere del

veronese illustre, della quale però non uscirono a luce se non due volumi coi tipi del Barbèra. Dopo la morte del Torri le lettere del Pindemonte da lui raccolte passarono, se non andiamo errati, alla biblioteca di Verona, donde di quando in quando ne vien tratto fuori e pubblicato qualche saggio. Così ad esempio, nel 78, il sig. G. L. Patuzzi per nozze Miniscalchi Erizzo-Ponti stampò in magnifica edizione di pochi esemplari cinque lunghe lettere, che meglio potrebbero dirsi trattati: l'una sulla poesia estemporanea, l'altra su Milton, la terza sugli Elogi degli uomini illustri, la quarta su Luciano e Montaigne, l'ultima su Virgilio e sul Tasso. Dalla semplice enumerazione degli argomenti di queste cinque lettere, può presumersi che l'epistolario pindemontiano dovrà avere indole speciale, tra il discorsivo e il domestico, tra lo scientifico e il familiare. La corrispondenza, del resto, di un uomo che molto aveva viaggiato e veduto, che in mezzo alle burrasche dei tempi, senz'esserne spettatore indifferente, serbò una serenità attinta alla dolcezza del proprio carattere, che in tanto variar di casi mantenne indipendenza onorevole e rara, che aveva gusto assai fino e molta dottrina e larghezza di opinioni letterarie, non potrebbe non essere importante. E per le relazioni ch'egli ebbe con uomini e donne, quali il Parini, il Monti, il Foscolo, l'Alfieri, il Byron, la Verza, la Teotochi ecc., e per l'autorità di che meritamente godeva, le sue lettere debbono aver importanza anche rispetto alla storia delle lettere e dei letterati dell'età sua. Le annotazioni con molta conoscenza dei fatti, aggiunte del sig. Giuseppe Biadego a queste lettere al Lorgna, mostrano appunto, come col carteggio di Pindemonte possono illustrarsi vantaggiosamente alcuni aspetti della cultura italiana della fine del secolo passato o dei primordi di questo. Nella Prefazione poi, l'editore vuol dimostrare l'utilità di un compiuto Epistolario del traduttore dell'*Odissea*, recando alcuni passi delle sue lettere già edite, e intanto ci annunzia che il sig. Sgulmèro veronese attende da qualche tempo a quest'opera; e noi agli incoraggiamenti ed agli auguri del Biadego aggiungiamo i nostri, persuasi che la pubblicazione dell'Epistolario pindemontiano sarà prezioso contributo alla biografia ed alla storia civile e letteraria.

FRANCESCO PORPORA, *Discorso sulla storia dei tempi di mezzo e dei moderni* — Roma, Tip. Edit. Romana, 1880.

È un quadro a grandi linee de' principali fenomeni storici del medio evo e de' tempi moderni. L'A. rivolge le sue maggiori cure a porre in rilievo le cause complesse e gli effetti molteplici di ogni fatto, del quale si occupa. A questo modo riesce a designare come la storia ideale dell'Italia, — poichè di questa più che delle altre nazioni egli discorre in una sintesi che, se non presenta molta novità di vedute, pure è lodevole per semplicità di esposizione e per larghezza di criteri. Sopra a tutto ci sembra meriti encomio l'imparzialità dei giudizi, derivante dal giusto concetto, che l'A. mostra essersi formato della storia. Piuttosto che seder in scranna a distribuir lodi o biasimi a seconda di preconcetti, egli si studia d'intendere e di spiegare le ragioni, il significato, il valore de' fatti.

Qua e là il *Discorso* poteva essere più diffuso. Per esempio, in proporzione di altri avvenimenti, ci sembra la lotta delle investiture sia trattata con troppa rapidità (pag. 37). Anche qualche opinione dell'A. meriterebbe determinazioni o prove che la giustificassero: così ciò ch'egli dice intorno all'origine delle lingue moderne (pag. 33) non sembrerà molto esatto ai cultori delle lettere.

Lodiamo infine il sentimento patriottico che, quantunque espresso alla buona, senza pompa rettorica, non si manifesta men vivo in tutto il lavoro del sig. Porpora.

LUIGI ASMUNDO, *La guerra e i suoi momenti*. — Ancona, stabilimento Civelli, 1880.

Il libro del capitano Asmundo può definirsi una sfida agli scolastici i quali, impossessandosi dei fatti di guerra e analizzandoli, cercano con essi stabilire regole fisse tanto per la combinazione dei grandi atti risolutivi della guerra, quanto per l'applicazione delle armi sul campo di battaglia. L'A. vuole sciogliersi da questi legami e considera la strategia e la tattica sotto un punto di vista nuovo, sintetico, servendosi dei fatti di guerra solo per passare dal cognito all'incognito, e valersene come materiali per una più vasta meditazione. Egli quindi così definisce queste due parti della scienza militare: « la strategia è il complesso » di quelle scienze che ci conducono alla percezione del » momento, al modo di saperne profittare, a quello di evi- » tare di presentarlo al nemico; infine alla creazione del » momento: la tattica è quel complesso di cognizioni ne- » cessarie per sapere come impiegare le truppe allo scopo » e nel modo più opportuno affinché si ottenga il maggior » successo con minor danno possibile. »

Per ben chiarire queste definizioni bisogna aggiungere che l'A. classifica i momenti nei quali può trovarsi un esercito in campagna e in battaglia. In campagna, possono esservi momenti di *preponderanza numerica* e di *posizione morale*; in battaglia, invece, si attraversano delle fasi che l'Asmundo chiama *momento strategico*, *tattico* e *decisivo*, dimostrando come il genio del condottiero consista nel *percepire* quei tre momenti e di valersene per la vittoria. Il momento decisivo di una battaglia non solo bisogna conoscerlo, bisogna crearlo. Per conoscerlo, basta che un generale abbia la facoltà della percezione e quella della risoluzione: per crearlo, occorrono invece le *due facoltà più sublimi* di un condottiero; cioè a dire, spirito speculativo e spirito di intraprendenza. Se il momento decisivo — dice l'A. — è imprevedibile perchè esso è il risultato dei movimenti tattici sul campo di battaglia, è chiaro che la guerra non può aver nulla di determinato e che le regole fisse volute dalla scolastica « non possono che confondere le intelligenze, arrestarne lo sviluppo, impedir loro di gettarsi nel campo delle libere speculazioni. »

Evidentemente l'Asmundo attribuisce agli scolastici propositi che non hanno. La scienza della guerra, quale viene studiata nelle scuole militari, non ha nulla di geometrico, nulla di matematico. Dai fatti analizzati non si cerca già trarre il segreto della vittoria ad ogni costo, il che sarebbe addirittura ridicolo; ma nelle situazioni di guerra, quali emergono dalle passate campagne, si cercano quegli esempi che, nel riprodursi d'identiche situazioni nelle guerre future, possono servire di guida ai generali nell'appigliarsi agli atti risolutivi che debbono decidere di una battaglia. Percepire il momento, è difficile; crearlo, come vuole l'A., è attribuzione del genio. Le sublimi facoltà dello spirito speculativo e dello spirito d'intraprendenza non sono patrimonio d'ogni generale; esse, di quando in quando, a grandi intervalli di tempo, si trovano accoppiate in colossi, che rispondono al nome di Federico II, di Napoleone, di Moltke. Nelle scuole non si studia tutto; s'impara a studiare, e non è lì che il genio si forma. Il genio è una scintilla, e quello di Napoleone non fu creato alla scuola di Brienne. Còmpito delle scuole è quello di dare un indirizzo alla gioventù studiosa; il resto non è nelle facoltà dei maestri, è nell'intelletto dei discepoli.

Ma, dice l'Asmundo, voi insegnate regole di guerra determinate e non ponete mente che uno stesso atto risolutivo ha dato buoni risultati in una battaglia e cattivi in un'altra. È vero, ma vi sono atti risolutivi che dettero buona prova sempre e regole fisse dalle quali non è possi-

bile scostarsi, pena la sconfitta. Del resto, moltissimi degli esempi storici che l'A. con vasta erudizione ha disseminati nel suo volume, non fanno che dimostrare la verità di quanto asseriamo, contro i nuovi principii fondamentali enunciati dallo scrittore. Noi ammiriamo il coraggio del capitano Asmundo. Egli si schiera arditamente contro le più alte autorità. Ma dubitiamo che la scuola di cui egli si atteggia a capo abbia molti proseliti. Abolire certe regole determinate nella guerra, equivarrebbe a fare un falò delle pagine immortali dei più gloriosi capitani del mondo.

L'Asmundo ci piace molto più laddove tratta dei *momenti morali* di un esercito. Parli esso di spirito di corpo, di onore, di gloria, di religione, di patria, c'è nelle sue pagine un sentimento sano, robusto, vivificatore. Belle sono le pagine che riguardano la importanza del quadrilatero come mezzo di difesa. Dopo aver riportato il giudizio del Pélét sulle quattro fortezze italiane, l'A. dimostra che l'Adige costituisce un momento strategico e tattico della più grande importanza e che conviene prepararlo favorevolmente al nostro sistema difensivo. Alessandria, poi, sembra a lui oltremodo utile per coprire il terreno sulla linea d'invasione occidentale. Considerato, quindi, che il movimento difensivo del regno sarà quello di ripiegarsi su Roma, dopo aver dimostrato che Piacenza e Bologna sono facilmente girabili, propone la creazione di una Pistoia-Bologna che formerebbe come una sbarra trasversale negli Appennini.

Lo stile dell'opera è antiquato, contorto in principio; poi, mano a mano, diventa più facile, e piano. Progredendo nell'opera sua, l'A. ha trovato il segreto di sapere scrivere e anche, cosa assai più difficile, quello di farsi leggere.

#### NOTIZIE.

— Il sig. Bernardakis ha trovato sulla coperta d'un manoscritto conservato nel convento del Monte Sinai alcuni frammenti di diritto romano. Furono scritti tra il 438 e il 529 dell'E. V. e commentano Paolo, Ulpiano e forse Gaio. Sono stati pubblicati dal *Bulletin de correspondance hellénique*, e si giudica sieno di grande importanza. Sono in lingua greca, ma con molte citazioni latine.

— Il sig. Lévêque ha pubblicato a Parigi (E. Belin, ed.) un grosso volume, nel quale studia l'azione delle leggende e dei miti orientali nelle letterature europee e specialmente in Aristofane, Platone, Virgilio, Ovidio, Dante, Boccaccio, Ariosto, Rabelais, La Fontaine o Perrault.

— Un erudito, il sig. Riunt, ha pubblicato di recente a Genova un opuscolo importante: *Alexis I Comneni ad Robertum I, Flacudriae comitem, epistola spuria*; nel quale si dimostra che il preteso viaggio di Pietro l'Eremita a Gerusalemme fu una mera favola, inventata per colpire le immaginazioni. La lettera di Alessio Comneno che domanda soccorso contro i Turchi, fu scritta non dall'imperatore ma da un chierico della Francia settentrionale.

— I signori Guido Biagi e Guido Mazzoni pubblicheranno, nei primi del 1881, un *Annuario della letteratura italiana*. Ne sarà editore G. Barbera a Firenze.

— La *Rassegna* del 9 marzo 1879 (vol. III, pag. 196) annunziò che I. Delisle aveva scoperto nella Biblioteca di Lione, alcuni importanti frammenti d'un'antica versione latina del *Pentateuco*, e aveva potuto constatare che di questo codice lionese facevano parte originariamente altri 79 foglietti posseduti da Lord Ashburnham, e da esso pubblicati nel 1868. Ora apprendiamo dalla *Bibl. de l'École des Chartes* (XLI, pag. 301-307) che l'attuale Lord, figlio del precedente, dopo un carteggio avuto col Delisle, essendo venuto nella certezza che quei 79 foglietti, venduti alla libreria Ashburnham da G. Libri, erano stati fraudolentemente sottratti alla Biblioteca di Lione, con generoso animo li ha donati alla Francia perchè sieno restituiti alla propria sede.

— Si annunzia che la Russia intende fondare ad Atene una Scuola archeologica, simile a quelle che vi hanno fondate Francia e Germania.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 agosto 1880.

*Sulle casse postali di risparmio.* — Lettera di Quintino Sella all'on. deputato L. Luzzatti. L'on. Sella risponde con questa lettera allo scritto dell'on. Luzzatti *Lo Stato Bancchiere in Italia e le nostre casse di risparmio* di cui abbiamo dato il sunto. (*Rassegna*, vol. V, n. 125).

L'A. non è persuaso che sia opportuno ribassare, come l'on. Luzzatti vorrebbe, l'interesse che danno le casse postali di risparmio, al disotto del 3 1/2 per cento.

Nota che l'altezza dell'interesse è incitamento al risparmio; tant'è vero che l'aumentare dell'interesse dal 3 al 3 1/2 fece crescere il numero dei libretti e la somma in deposito; senza che vi sia stato uno spostamento del risparmio che prima accorreva nelle casse ordinarie di risparmio, diverse dalle postali. Dall'altra parte, dice l'A., l'altezza dell'interesse dei mutui arretra molte coraggiose operosità, e nuoce perciò allo sviluppo economico del paese. Importa dunque vedere fino a qual punto il frutto del 3 1/2 per cento dato dalle casse postali di risparmio impedisce oggi le casse ordinarie di risparmio e le banche popolari di ribassare l'interesse al disotto di questo limite.

L'A., esaminando anzi tutto la estensione relativa dei diversi istituti di risparmio, quale era al 31 dicembre 1879, ne raccoglie che soltanto il 30 per cento degli Italiani ha vicino a sè casse ordinarie di risparmio; il 70 per cento non ha che le postali: diminuendo in queste l'interesse si farebbe quindi certamente un danno ai due terzi del paese.

Ma bisogna pur vedere se e quanto danno ci sarà per l'altro terzo del paese, dove il movimento economico è maggiore, se l'interesse non venga diminuito. E qui l'A. nota, su cifre statistiche ufficiali, come 114,000 sopra 239,000 libretti postali si smaltiscono là dove sono anche altre casse di risparmio o istituti analoghi. Rileva poi come nei luoghi dove si hanno altre casse di risparmio insieme alle postali ci è in media un libretto di risparmio ogni abitante; mentre nei luoghi dove le istituzioni di risparmio sono arrivate nuove da poco con le casse postali, si ha un libretto ogni 151 abitanti: e se si prescinde dai comuni capoluoghi di provincia o circondario, la sproporzione appare molto maggiore ancora. Di qui si scorge la opportunità di incoraggiare con la maggiore azione possibile il risparmio sopra tutto là dove la istituzione delle Casse di risparmio era ignota prima del 1865. A conclusioni analoghe conduce la considerazione dei depositi; nei comuni che non sono capoluoghi di provincia nè di circondario il risparmio individuale nei luoghi foraiti di casse ordinarie e di istituti di credito è 73 volte maggiore che nei luoghi dove hanvi sole casse postali. Il deposito poi presso le casse postali non giungeva, sul finire del 1879, al 2 per cento del deposito totale. Non è quindi assolutamente da temere per parte delle casse postali una concorrenza alle altre casse di risparmio o agli istituti di credito; almeno per ora.

L'A. desume poi da altre cifre che il saggio medio d'interesse alla fine del 1879 per le casse ordinarie di risparmio e gli istituti di credito fu superiore, fatta una sola eccezione, al 3 e 1/2 per cento: ora non sarebbe equo che il risparmio avesse un premio minore nella rimanente parte, che è la maggiore, del Regno, dove il servizio relativo non può esser fatto che dalla Posta. In Lombardia, dove soltanto si ebbe un saggio medio alquanto inferiore al 3 per cento, e particolarmente in quei luoghi dove ci sono casse ordinarie e casse postali, quelle avevano al fine del dicembre passato 357 milioni di lire: e le postali in 4 anni avevano radunato appena 1 milione.

Circa i limiti dei depositi, l'A. conviene con l'on. Luzzatti

che l'innalzamento del limite annuo, o peggio la sua abolizione, sarebbe pericolosa per le altre istituzioni; ammetterebbe l'innalzamento del limite cumulativo quinquennale e cita a questo riguardo la *Rassegna Settimanale* (25 aprile 1880).

La cassa postale di risparmio deve avere un carattere democratico, raccogliere cioè le minori economie, mentre alle ordinarie casse di risparmio e altri istituti maggiori vanno i grossi risparmi o capitali disponibili importanti: il libretto medio delle casse ordinarie e degli istituti di credito è da 7 a 9 volte maggiore che il libretto medio postale. Aggiunge altre prove del fatto che le casse postali di risparmio rispondono allo scopo a cui furono destinate.

L'A. dimostra quindi, con cifre desunte dalla relazione del Luzzatti *sul credito popolare in Italia*, come la concorrenza delle casse postali non possa in alcun modo toccare i tre quarti dei versamenti che si fanno nelle banche popolari, per il solo fatto del limite di lire mille fissato per le casse postali.

Ritiene che le casse ordinarie di risparmio e gli istituti di credito possono aderire alle conclusioni espresse nel resoconto del Consiglio di amministrazione della cassa di risparmio di Torino per l'anno 1879, nel quale è detto che, mentre poteva dubitarsi che l'istituzione governativa delle casse di risparmio postali dovesse diminuire l'affluenza del denaro solito recarsi a quella Cassa antica, l'esperienza dimostrò invece il contrario.

Il deposito nelle Casse postali, nel primo quadriennio dalla loro istituzione, non fu che il 12 per cento dell'aumento dei depositi nelle casse ordinarie e negli istituti di credito, ma il numero dei libretti, cioè di nuovi depositanti, che il risparmio postale in questo periodo provocò, fu maggiore dell'incremento dei libretti nelle altre istituzioni.

Lamenta in seguito di aver trovato assai poco disposti a promuovere il risparmio parecchi uomini politici di cui, anni sono, egli aveva senza distinzione di partito ricercato la cooperazione. Deplora che il nostro clero stesso non s'adopri a promuovere la previdenza e crede che lo farà, tanto meno se non sarà imbevuto che delle dottrine di San Tommaso, del quale cita economici errori. Aggiunge che un avversario del risparmio è il lotto. Nel 1879 fra tutte le casse di risparmio, postali ed altre, si ebbero 1,906,302 versamenti a titolo di risparmio; ma le giuocate al lotto nel 1878 furono in numero di 212 milioni. Cita ancora esempi del Biellese per confermare la necessità di aver riguardo al fatto che le postali sono le sole casse di risparmio per la maggior parte delle popolazioni.

Nel caso di una concorrenza seria delle casse postali agli altri istituti, vi si rimedierebbe mantenendo il maggiore interesse ai libretti nei quali non fossero ammessi che versamenti minori di una somma determinata e fatti ad intervalli di tempo prefissi. Secondo l'A. la diminuzione del saggio dell'interesse delle casse postali recherebbe un danno materiale e morale; ed è un problema assai complesso che va studiato da tutti i suoi lati.

Riassumendo il movimento del risparmio in Italia, ne rileva che le casse postali duplicarono all'incirca l'aumento progressivo del numero dei libretti in questo quadriennio: confrontando poi, rispetto all'andamento del risparmio, l'Italia con altri paesi, abbiamo di che rallegrarci, ma perchè il buon andamento continui non bisogna diminuire l'efficacia delle casse postali.

Conclude con la speranza che l'on. Luzzatti ed egli s'accorderanno nel limitarsi, per ora, a sorvegliare con sollecitudine gli effetti dei provvedimenti dati dall'amministrazione postale, nel difendere il limite annuo di lire 1000 nei depositi postali privati, e nel non ammettere un limite totale superiore al cumulo quinquennale.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*The Spectator* (31 luglio) si occupa, lodandoli, dei due volumi di Thomas Hodgkin sull'*Italy and her Invaders*.

*The Academy* (31 luglio) esamina, facendo molte lodi all'autore, il volume di Emilio De Laveleye: *L'Italie actuelle: Lettres à un Ami*, lettere che già comparvero nella *Revue de Belgique*.

*The Contemporary Review* (luglio) nell'articolo *Comparative Aesthetics* di Vernon Lee parla ampiamente, in via di raffronto, dell'arte italiana sotto la sua molteplici forme.

*The Westminster Review* (luglio) loda assai gli *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, di Vernon Lee (W. Satchell et C., 1880) e ne parla a lungo.

— Si occupa pure delle recenti pubblicazioni date in luce « colla solita accuratezza e competenza » dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Esamina i volumi: *Movimento della navigazione nei porti del Regno nel 1878*; *Movimento dello stato civile nel 1878*; *Statistica della morbosità presso i soci della Società di mutuo soccorso*; *De l'assistance publique et des établissements de charité et institutions pieuses en Norvège*; *Annali di statistica*, serie 2ª, vol. XI-XII, 1880, a proposito del quale si trattiene a parlare del saggio sul Suicidio del prof. Morselli.

— Infine si occupa, lodandola, dell'opera di Thomas Hodgkin, *Italy and her Invaders* che nei due volumi pubblicati tratta delle invasioni de' Visigoti, degli Unni e de' Vandali.

II. — Periodici Francesi e Svizzeri.

*Revue des Deux-Mondes* (1 agosto) nel Bollettino bibliografico fa cenno delle *Lettres d'Italie* di Emilio De Laveleye.

*Revue critique d'histoire et de littérature* prende in esame il lavoro: *L'Istria. Note storiche di Carlo de Franceschi* (Parenzo, Coana, 1879). Il signor Franceschi, dice la *Revue*, « ha scritto sotto un titolo modesto una vera storia dell'Istria. »

*Revue politique et littéraire* (31 luglio) rende conto del primo volume del lavoro di A. Aulard: *Poésies et œuvres morales de Leopardi* preceduto da un saggio sullo stesso Leopardi. E questa la prima traduzione completa francese di quelle celebri opere.

*Revue historique* (luglio-agosto 1880) contiene un articolo del professor Cesare Paoli che loda assai i fascicoli 1-3 dell'opera: *I manoscritti italiani alla Biblioteca nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*.

*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (luglio 1880) pubblica la seconda ed ultima parte dello studio di Maurizio Cristal su *Verdi e le tradizioni nazionali della musica in Italia*.

*L'Economiste français* (31 luglio) ha una corrispondenza da Roma 24 luglio sopra la nuova tariffa generale doganale francese, che, approvata dalla Camera sta dinanzi al Senato, considerandola in relazione al commercio tra l'Italia e la Francia.

III. — Periodici Tedeschi.

*Deutsche Rundschau* (agosto 1880) fa un cenno del IV volume dell'opera: *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, scritte da Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*.

*Preussische Jahrbücher* (luglio 1880) di Enrico von Treitschke contengono il secondo ed ultimo articolo del dott. F. Zschech sopra Ugo Foscolo e il suo romanzo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 184, vol. 6° (25 luglio 1880).

Destra e Sinistra. — Lettere Militari. L'avanzamento nell'esercito e la scuola di guerra (C.). — Corrispondenza da Londra. — Un Ballo nel Monastero (Mario Pratesi). — William Wordsworth (C. Grant). — Un equivoco della coscienza e della vita italiana (Giacomo Barzellotti). — Ancora del Forese di Dante Lettera al Direttore (Cosimo Bertucchi). — Bibliografia: P. Fornari, Storia patria dal principio sino alla morte di Vittorio Emanuele II re d'Italia narrata ai giovinetti e al popolo in cento giornate. — V. Bersezio, E. De Amicis, ec. ec. ec., Torino. — Giovanni De Castro, Milano sotto la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ec. — B. Post, Ueber das Fodrum. Beitrag zur Geschichte des italienischen und des Reichstauerswesen in Mittelalter. (Sul Fodrum. Contributo alla storia del sistema tributario italiano e imperiale nel medio evo). — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 185, vol. 6° (1 agosto 1880).

I partiti alla Camera. — I diritti di pesca nell'Adriatico. — L'esportazione delle derrate alimentari. — Il Velcro. Studi danteschi di Isidoro Del Lungo (Alessandro D'Ancona). — Agostino Rubboli e la sua cronaca (Corrado Ricci). — La religione e la politica di Valerio Massimo (A. De Nino). — La Valle dell'Ofanto (C. De Giorgi). — Bibliografia: Gaetano Zoleve, Cenni di storia patria compilati ad uso delle Scuole normali e magistrali d'Italia. — Zanino Volta, Appressamento della morte. Cantica inedita di Giacomo Leopardi. — Antonio Brignone, Piano graduale di riforma nei poteri legislativo ed esecutivo a soluzione della questione sociale in Italia. — A. Wagner, Finanzwissenschaft; 2 Theil, Allgemeines Steuerlehre. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Belghe. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**A**LCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**A**NNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 19. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Industria e del Commercio; Notizie e documenti sulle scuole industriali e commerciali popolari in Italia. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**A**NNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 20. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Industria e del Commercio, Documenti legislativi italiani e stranieri sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**C**ATTERINA MELD-RASSIGARA, racconto storico di Pietro D'Alessandrini. Trento, stabilimento tipografico Küpper-Fronza, 1880.

**C**RISTIANESIMO, CATTOLICISMO E CIVILIZZAZIONE, date storiche (Estratto dal giornale il Tempo, anno IV, 1877). Locarno, tip. di D. Mariotta, 1880.

**E**LEMENTI DI TRIGONOMETRIA PIANA, esposti da Davide Besso, con una appendice. Tavole di seni e coseni. Roma e Torino, Ermanno Loescher, 1880.

**E**LEMENTI per una Bibliografia italiana intorno all'idrofauna, agli allevamenti degli animali acquatici e alla pesca, raccolti da Guelfo Cavanna sotto gli auspicii del R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per la esposizione internazionale della pesca in Berlino. Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1880.

**F**ORTIFICAZIONI, un triste sogno, parte umoristica per Giuseppe Scazziga. Locarno, tip. di D. Mariotta, 1880.

**J**AHRBUCH für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik. Herausgegeben von Dr. Ludwig Richter. Erster Jahrgang, zweite Hälfte. Zürich-Oberstrass, Verlag von Ferdinand Kober, 1880.

**L**A CHIESA DI GIOTTO nell'Arena di Padova, relazione al Consiglio comunale, di Antonio Tolomei, assessore. Padova, Fratelli Salmini editori, 1880.

**L**A FAMIGLIA EDUCATRICE, studi e desiderii intorno ai principii direttivi dell'educazione domestica, di Cesare Rosa. Ancona, Ernesto Aurelj editore, 1880.

**L**ETTRES D'ITALIE, par Emile de Laveleye, 1878-79. Milan, Dumolard Frères. Bruxelles, librairie C. Muquardt, 1880.

**R**EBELLE OU NON REBELLE à la loi fédérale de 1874 contre le mariage chrétien? Théodore Paul, appel à ses amis et à l'opinion publique, juges des juges et des lois. Genova, tip. dei Tribunali, 1880.

**T**OMASO o il Galantuomo istruito, racconti e letture per le Scuole di campagna e dei campagnuoli, di P. Fornari (Quarta edizione ricorretta e accresciuta). Stamperia Reale di Torino della ditta G. B. Paravia e C. edit.-librai, Roma-Torino-Milano-Firenze, 1880.